

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE  
BIBLIOTECA RACC. DRAMM. BRAIDENSE  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
1555  
MILANO

15188

LA  
MARIA  
EGIZZIACA,

Del Dottore

GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI.

Al Molto Illust. e Molto Reu. P.

D. ZACCARIA  
BOCCHINI

Canonico Secolare della Congrega-  
tione di S. Giorgio in Alga di  
Venetia, e dignissimo Priore  
di S. Gregorio di Bologna.



In Bologna, per Giacomo Monti.  
Con licenza de' Superiori.

1667.



*Molto Illustre, e Molto Reuer.  
Padre.*

**L**E opere de' Virtuosi  
a persone Virtuose  
si deuono, perche  
e le stimano, e le  
gradiscono. Questo è stato il  
motiuo, che mi spinse à dedi-  
care à V.S. Molt' Illust. e Mol-  
to Reuer. il presente Poema  
Dramatico del Cicognino, is-  
critto *la Maria Egizziaca*, dato  
alla publica luce dalle mie Stam-  
pe. E s'egli è vero, che si stima  
quel tanto, che al proprio genio  
è più confaccuole, non dubito,

A 2 ch'

<sup>4</sup>ch' ella non sia per gradirlo, come parto d' vn' ingegno nobile, e singolare, quando anco in lei queste prerogatiue nobilmente risplendono. E' picciolo (il confesso) il dono in paragone del suo merito; mà lo rende in parte proporzionato la deuotione del Donatore, che congiunta alla fama dell' Autore, può se non in tutto, almeno in parte meritare d' esser gradito. Mentre per fine mi dedico

Di V.S. Molt' Illust. e Molto Reu.

Diuotiss. & obligatiss. Seru.

*Giacomo Monti.*



## INTERLOCVTORI.

Odoardo Vecchio.

Alicandro suo Figliuolo.

Birillo suo Seruitore.

Celia Vedoua.

Aurelia sua Nipote innamorata d' Alicandro.

Fioretta sua Serua.

MARIA EGIZZIACA.

Madonna Pasquella sua Balia.

Granchio suo Seruo sciocco.

Ernesto Giouine innamorato d' Aurelia.

Leonillo suo Seruo.

Patritio Romito.

Ormino Pastore.

Angelo Custode di M A R I A.

A 3

Vidi



LIBRO PRIMO

*Vidit D. Io. Chrysoſtomus Vicecomes  
Penitentiarius pro Illuſtriſſimo, &  
Reuerendiſſimo D. D. Hieronymo  
Boncompagno Archiep. Bonon. &  
Princ.*

**Imprimatur**

*F. Paulus Hieronymus Vic. Gener.  
S. Officij Bonon.*

AT-



# ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Odoardo, Celia, e Fioretta.*

Odo. **A** parola di Gentil'huomo ser-  
ue di tratto. Già ſapete quãto  
Alicandro mio ſi liuolo ama  
la Signora Aurelia voſtra Ni-  
pote, già vi è noto, che ogni ragion comã-  
da, che ſi concluda queſto matrimonio.  
Hoggi ritornerà Alicandro, e farà mia cura,  
che frã il ſuo arriuo, e le nozze non s' inter-  
ponga indugio alcuno, e che ſia il vero, ve-  
dete, che ſubito, che ſon tornato di Villa,  
ſon venuto a ritrouarui.

Cel. Ogni mio deſiderio è diretto à conten-  
tare Aurelia mia nipote in quello che può  
giuſtiſſimamente deſiderare. Giuſtiſſimo è  
queſto ſuo deſiderio, e perche io la vedo  
impaziente, affretto la conluſione de ſuoi  
contenti. Attendiamo adunque la venuta  
del Signor Alicandro, e ſperiamo ogni fe-  
licità.

Fio. E quando mai? Io per me non vedo l'ho-  
ra. Quando ſi trattaua, che deſſi l'anello  
alla Padrona, voi lo mandate in Aleſſan-  
dria; fò conto, che come ci torna, lo man-  
diate nelle Francie maremme. Vorrei pure

A 4

anch'

anch' io vna volta dopo tante vigilie , trouarmi à qualche festa.

**Cel.** Non tocca à te entrare in questi affari , taci poco accorta.

**Fio.** Mi tocca pur troppo , poiche non solo m'adasti via Alicandro , mà seco facesti andare Birillo paggio di casa , che per esser mio compagno , mi staccasti l' anima dal seno ; hoimè , quando io me ne ricordo mi vengono i gira capi .

**Cel.** Voi sentite Signor Odoardo , insino Fioretta ci v'è stimolando .

**Odo.** Io non hò bisogno di stimolo , non hò altra premura , che di accasare Alicandro mio figliuolo , e come farà ritorno , farà da V. S.

## S C E N A S E C O N D A .

*Birillo , Odoardo , Celia , e Fioretta .*

**Bir.** S E trattate il ritorno del Signor Alicandro , lo vedrete qui frà poco in petto , & in persona . Signori vi riuerisco , adesso siamo sbarcati , e son venuto d'ordine del Padrone auanti , per farui sapere il suo felicissimo arriuo .

**Odo.** Ringratiato sia il Cielo , è pur saluo Alicandro ?

**Bir.** Hà vna ciera , come vn Imperatore .

**Cel.** Si è mai ricordato di mia nipote ?

**Bir.** Figurateui , che non si mangiauua altro , che pane , e Aurelia ; Ogni discorso terminaua in Aurelia , la notte sognaua Aurelia ,  
& in

& in somma questo era il principio , il mezzo , & il fine de suoi pensieri ; Fioretta t'è qui qu'è eh ?

**Fio.** Stauo pure à vedere , se t'è ti degnau di salutarmi .

**Bir.** Anzi tocca à te à darmi il ben tornato .

**Fio.** Fà conto che io te lo dia , e ti preghi dal Cielo ogni felicità .

**Bir.** Felicità con la pala ; sentite di gratia Signori : siamo venuti in Barca , come potete credere , oue frà gli altri passaggieri era vna vecchia chiamata Pasquella , che è matrona e Balia d'vna tal Signora Maria d'Egitto , la quale non considerando , che da i suoi anni a i mesi miei vi è poco differenza , hà preso ad amoreggiarmi , e fà le pazzie per amor mio , e vi assicuro che col mostrarsi appassionata di me , hà fatto stare allegro in quel viaggio tutta la Camerata ; mà ecco che viene il Signor Alicandro .

## S C E N A T E R Z A .

*Alicandro , e Odoardo , Celia , Fioretta ,  
& Birillo .*

**Odo.** O H Figlio .

**Alic.** Ecco che sano , e saluo , o Signor Padre , ritorno d'Alessandria , hauendo saldati i conti de vostri negotij ; riuerisco la Signora Celia , ricordandomi all'vno figlio obbediente , & all'altra deuotissimo seruo .

**Fio.** Non è tempo da perderci . Voglio auisare la Padrona .

**Cel.** Ogni parola vostra vi palesa quel contentissimo che fete, Signor Alicandro.

**Odo.** Venghiamo ai ferri, sei giunto à tempo, appunto eramo sul discorso delle tue nozze con la Signora Aurelia, e per concludere quanto prima, che ne dici?

**Alic.** Dico tutto quello, che vuol V. S.

**Odo.** Se la moglie hà da esser tua, à te tocca il dire, & il concludere.

**Alic.** Voi già sapete, che io con tutto il cuore l'hò desiderata.

**Cel.** Il fatto stà se fete della medesima opinione.

**Alic.** E perche nò.

**Cel.** E forse il primo huomo, che muta pensiero?

**Odo.** Questa sarebbe cosa da pazzi, se la facesti Alicandro: ogni ragione vuole, che tù la sposi.

**Alic.** Et io vi dico, che son pronto.

#### S C E N A Q V A R T A.

*Aurelia, Fioretta, Odoardo, Alicandro,  
Celia, e Birillo.*

**Aur.** **N**ON è forza che possa trattenermi: non muouansi i miei passi, si corrino là doue vola il pensiero, e si vniscino con quello in sì fatta maniera tutte le forze del corpo, e dell'animo mio, che sono stretta ad andarli incontro; e che sarà mai per questo? Ad ogni modo deue esser mio Marito. Signor Alicandro, se l'impazienza mia

mi sforza ad incontrarui, non crediate per questo, che resti offesa la modestia di nobil zitella, incolpatene più tosto il vostro merito, e mi scusi appresso voi vna ferma credenza, che mi risiede nell'animo, che deuiate esser mio fino alla morte.

**Alic.** O mia Signora, che fauori son questi? & in che giamai errasti, onde io deua scusarui? deue bē chiamarmi mortificato da vn eccesso d'affetto, à cui non può trouarsi eguale.

**Odo.** Al vedere voi siete d'accordo: Alicandro questa sera toccherà la mano alla sposa.

**Alic.** Signor sì, mà.

**Odo.** Che mà?

**Alic.** La stächezza per ora m'obliga al riposo.

**Odo.** Che stächezza? quando io ero come tè, correuo la posta otto giorni in fila; oh pensa tù che sei venuto in Barca; via non replicare. Signora Celia stà sera si darà l'ultima mano à questi sponsali.

**Cel.** Sia con felice augurio; parto contenta. Aurelia seguitatemi.

**Aur.** Oh Dio, Alicandro non pare allegro al solito.

**Fior.** In casa, in casa; Birillo à riuederci.

**Bir.** Sì sì, non mancherà tempo, trouami da far colatione, che presto farò da te.

#### S C E N A Q V I N T A.

*Odoardo, Alicandro, Birillo.*

**Odo.** **A**Licandro vuoi tù, che io ti ridica il mio senso?

A 6

Alic.

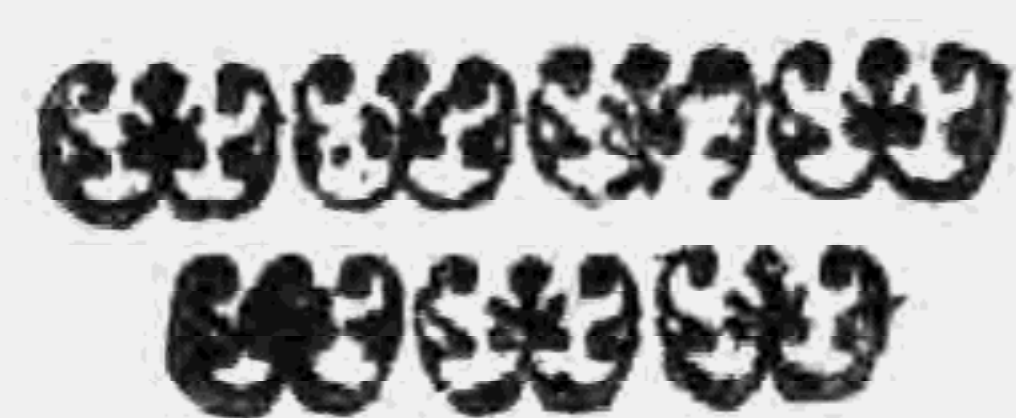
Alic. Siete Padrone.  
 Odo. Tù mi par raffreddato in queste nozze.  
 Alic. Nò certo Sig. Padre.  
 Odo. Quella stanchezza è vna scusa magra.  
 Alic. Chi vien di viaggio non si stracca?  
 Odo. Io sò che vna volta non l'haueresti guardata così nel sottile; basta lo dico per vn passaggio; orsù vieni in casa.  
 Alic. Concedetemi, che io torni alla Barca per riscontrare le mie robbe.  
 Odo. Non ci può ir Birillo?  
 Alic. Sì, ma è vn Ragazzo.  
 Odo. Non credo già che tù habbi condotto teo de carriaggi.  
 Alic. Nò, mà è conueniente che io vi vadi in persona.  
 Odo. Per andare alla Barca non sei stracco: scommetterei la vita, che ci è qualche imbroglio. Alicandro vada alla Barca, stammi in tuono, non ti scordare d'esser sposo, perche io mi scorderò di esserti Padre.  
 Alic. Come Signore, credete forse?  
 Odo. Di gratia falla finita; habbi ingegno, e non mi disgustare.  
 Alic. Perche dubitate quando non occorre?  
 Odo. Perche tù sei stracco, quando ti torna bene.

## S C E N A S E S T A .

*Alicandro, e Birillo.*

Alic. **O**H mio Padre non senza fondamento è questo vostro sospetto. Oh Dio

Dio, vorrei non amare per non commettere mancamento con Aurelia, ma non posso Birillo.  
 Bir. Signore.  
 Alic. Come ti piace quella Maria Egizziaca, che era con noi in Barca?  
 Bir. Io non me ne intendo, mà a mio gusto, e per quello sentiuo dire da tutti gli altri, è bellissima; mà a che proposito domanda te di questo?  
 Alic. Per vedere, se io trouassi vno che mi dicessi in contrario.  
 Bir. Dite il vero, vi piace eh?  
 Alic. Son huomo.  
 Bir. E la Sposa.  
 Alic. Che sò io.  
 Bir. Chi l'hà da sapere, il vicinato?  
 Alic. Son morto, vien meco.  
 Bir. E doue andiamo.  
 Alic. Alla Barca.  
 Bir. Per imbarcarui affatto.  
 Alic. Voglio intendere chi sia questa Egizziaca. Voglio vederla, parlargli, e poi ritornerò da Aurelia.  
 Bir. Orsù il mio Padrone s'è imbrogliato; mà vedi, se le cose vanno bene, lui si attacca alla Padrona, & io con la vecchia sua serua. Voglio seguirlo.



SCB



## S C E N A S E T T I M A.

*Maria, e Pasquella.*

Mar. **I**n questa piazza deue esser la casa, che auuifa Granchio hauerci fermata in Gierusalem. Piaccia al Cielo, che habbia trouato casa à proposito. Doue siete, non venite madonna Pasquella?

Pas. Vengo, vengo, Signora; vhimè non si può più viuere in questo mondo.

Mar. Come dire?

Pas. Gli huomini son troppo cascaticci di noi altre donne; noi siamo viste à questo modo insieme voi, & io senza guida, & ogn' vno vuol dir la sua.

Mar. E che vi è stato fatto?

Pas. Vedeste voi quel Pellegrino, che era in Barca? fù tanto sfacciato, che sotto voce mi domandò, se io voleuo andare à star seco per Cameriera, e perche io gli risposi, che haueuo buona Padrona, mi fece vn pizzicotto in vn braccio, che pareua, che egli hauesse le tanaglie nelle dita. Cancherò sono eglino cose da fare? ma di tutto ne siate causa voi, cattiuaccia.

Mar. Io? e come?

Pas. Voi, sì, che con esser conosciuta per donna del mondo, e per dar pastura à tutti, fate acquistare cattiuo nome ancora à me, che se li miei lo sapessino, che io sono in questo cattiuo concetto, mi farebbero ammazzare in capo al mondo; tant'è, voi fate male, e se

aprite

aprite casa qui in Gierusalemme, oue corre tanta gente, fò conto, che tutte a due rompiamo il collo.

Mar. Balia, vi hò detto, che non voglio queste correctioni, tenete conto delle vostre bellezze, che io delle mie voglio farne à mio modo.

Pas. Almanco non vi gettate a' cani, voi haue-  
te fatto il troccolo infino cò il Padron della Barca, che vi hà condotta, che è proprio vna vergogna, che vna giouane come voi s'habbia à chiamare la Peccatrice.

Mar. Finite queste Prediche Balia, se nò ci adiraremo; più tosto procuriamo d'intendere doue si possa riuedere quell' Alicandro di Gierusalemme, che era in Barca con noi.

Pas. O figlia benedetta, questa è vna vitaccia, e ne hò viste più d' vna far cattiuo fine, di sette sorelle, che noi eramo, ne hò viste cinque capitar male, e la minore si morì accattando.

Mar. Voi volete farmi entrare in collera da vero, e tanto più che fate peggio di mè, credete che io non v'habbia visto parlare con il paggio di quell' Alicandro, & anco darli de danari, & accarezzarlo, e poi mi fate della pedanteffa adosso?

Pas. Cotesto è stato per certo: veramento io lo confesso.

Mar. Non vi vergognate.

Pas. Ricordateu che sono di carne anch' io, e che ogn' vno è abile à peccare. Quando io vi grido, vi grido solo, perche voi tirate tutti: mi diceua Monna Leonarda mia Nò-

na,

na, che parlaua proprio come vna badessa, che per dieci innamorati vna giouane gli poteua tenere sèza fatica, e poi se io mi sono inuaghata di questo Paggiotto, non credete, che io lo volessi se non per marito.

Mar. Orsù allegramente, guardiamo se vi stà Granchio. Questa casa mi piace, sarà la prima cosa, che habbi fatto bene questo semplice.

Pas. La casa hà bella mostra. Tic, toc, tic, toc.

## S C E N A O T T A V A.

*Granchio, Maria, e Pasquella.*

Gran. **C**hi picchia, chi è la giù? che fusse almeno il Padrone della casa, che mi portasse la pigione.

Pas. Costui fù sempre matto. Tic, toc.

Gran. E ben, che bordello, hà da esser questo? oh Signora Maria, siate la ben venuta, io non vedeuo l' hora, che voi arriuaissi. Questa è la Casa, che io v' hò ferma, & hò fatto la scritta per vn' anno, e quando si seppe che io la fermauo per la Signora Maria Egizziaca, e che si aspettaua di corto, venivano à questa Casa i poveri innamorati per vederui à quattro, & a sei per volta, & assureteui, che io mi sono trouato à vn mal partito, ogn' vno voleua essere il primo a visitarui, & il pouero Granchio era nelle peste.

Mar. Orsù son quà, la Casa è addobbata di massaritie?

Gran.

Gran. Chiedete à lingua; vi è il tutto aggiustatissimamente. Poh degnateui Madonna Pasquella; io vi hò aslettata vna camerina, che è proprio vna gioia.

Pas. Sei tutto cortesia, e tiringratio.

Mar. Non ti marauigliare, se non si degna la Balia, perche si è innamorata per strada.

Pas. Vh non mi scorbacchiate: si pena poco à vna giouane mia pari leuare qualche capellaccio.

Gran. Eh la giouentù vuol fare il suo corso.

Mar. Se vi dispiace di esser ripresa, non riprendete gli altri.

Pas. Orsù per hora facciamo tutti à monte.

Mar. Tù procura d'intendere doue stà di casa vn tale Alicandro, che nella mia Barca è venuto hoggi in Gierusalemme, e torna subito à darmi risposta.

Gran. Alicandro? In questa casa qui à canto vi stà vn Vecchio chiamato Sig. Odoardo, quale non hò veduto, perche è in villa, & hà vn figliuolo, che si chiama Alicandro, che andò a i mesi passati in Alessandria, e si aspetta di corto.

Mar. Adesso senz'altro, amor fauorisce i miei pensieri, hauendo fatto pigliare questa casa contigua a quella di Alicandro. Tù entra in casa; Balia venite meco.

Gran. Ah madonna Pasquella garbata, mi rallegra de vostri nuoui amori, se io posso nulla per voi non mi risparmiate.

Pas. Che vuoi tù fare? Questi son colpi, che non si danno a tutti.

Gran. E viua la giouentù.

Pas.

*Paſ.* Padrona, Padrona, ecco il Sig. Alicandro, e ſeco è il ſuo paggio; tant'è, noi ſiamo affortunate.

*Mar.* Fermateui pure, ſtate voi ſù le voſtre, e laſciate prima parlare a me.

*Paſ.* Gli è il douere; mà ricordateui, che mi voglio far ſentire anch'io. Ecco che arriuanò.

S C E N A N O N A.

*Alicandro, Birillo, Maria, e Paſquella.*

*Bir.* **V** Edete là in nome del Cielo; ſù via fateui innanzi, non temete.

*Alic.* La Maetà di quel volto è vn Sole, che m'abbaglia la viſta, è vna Cōgerie di tutte le bellezze, che confonde, e ſoprafa tutti i miei ſenſi, onde mi manca l'ardire, mi ſi confonde l'intelletto, e mi ſi annoda la lingua.

*Bir.* L'uccello, che aspetta, hà guſto d'eſſer preſo.

*Alic.* Che non parli tù prima con la Vecchia?

*Bir.* Per non entrare innanzi à voi, che ſiate il Patrone.

*Paſ.* Vorrebbon parlarci, e non li baſta l'animo à farſi innanzi, ſù fate voi qualche coſa di voſtra mano.

*Mar.* Signor Alicandro, vi vedo tutto ſoſpeſo, volete nulla da me?

*Alic.* Signora.

*Bir.* Eh fateui innanzi in nome del Diauolo; hauete paura che non vi morda? della mia non hò paura, perche non hà denti.

*Mar.*

*Mar.* Sig. Alicandro meco non hauete occaſione alcuna di temere, però dite pure ſe pretendete niente da mè, ſe nò, con buona gratia mi ritiro.

*Alic.* Signora le voſtre parole ſono le manſioni della Luna, e l'imagini delle Stelle, a gli aſpetti de Cieli, che arrecano ſpirito, e lo quella alla ſtatua di queſto mio corpo; onde benedico l'ora, che la fortuna mi reſe degno di potere imbarcar con voi nell'iſteſſo legno in Aleſſandria per venire in Gieruſalemme. All'hora ſentij l'anima mia ripiena di tutte le felicità, che quaſi mi ſcordai di eſſer mortale. Nell'acqua hebbe principio il mio fuoco, trà l'inſtabilità d' vn fiume nacque vn' eternità d' affetto nel mio ſeno; in ſomma vi diedi il Cuore, vi dedicai gli affetti. Il viaggio, che pure non fù breue, per me trapalò in vn momento, e ciò non mi recò a merauiglia, perche dimorauo con voi, che al tempo imperate: Ecco mi adeſſo in queſta Città, oue pure mi lice mirarui, e doue mi ſento violentare à paleſarui i miei ſenſi, à dedicarmi al voſtro merito, offerirui la mia ſeruitù, & à ſacrificarui l'anima mia.

*Mar.* Le voſtre corteſi maniere Signor Alicandro ſon la lira d'Orfeo, che han forza di trarre non ſolo vn petto di carne, come è il mio, mà anco ſtò per dire, le creature inſenſate, non che le fiere iſteſſe; perciò non poſſo mancare di non corriſpondere con l' iſteſſo affetto, che moſtrate hauere verſo di me; mà non vorrei, che queſto voſtro

stro affetto, ch' hebbe principio frà l'onde, si affomigliasse all' incostanza di quelle.

**Alic.** Signora, non è atto di Cavaliero nutrire in seno spiriti d' incostanza, farò vn' onda volubile, mà però sempre indrizzarò i miei viaggi à dar tributi d' ossequij al mare delle vostre bellezze.

**Mar.** Souuengauì, o Alicandro, che l'onde ben spesso superano i loro letti, e rompono ciò che se gli para auanti; onde non vorrei, che soprabbondando voi, rompesti gli argini della fedeltà, cō dar materia à me di dolermi per sempre della vostra simulatione.

**Alic.** Le vostre bellezze sono argini insuperabili, e benchè il mio affetto sia grande, tuttavia perche è solo indrizzato al vostro merito, non trauierà giamai dal suo diritto viaggio.

**Mar.** Alicandro lasciamo le metafore da parte, considerate, che offendete il vostro bello, mentre pregate vna donna, l' oro del cui crine è nato solo per arricchir i vostri gusti, le rose di questo volto si riserbano per esser riposte nelli altari de' vostri diletti, lo splendore di questi occhi per illustrare i vostri desiderij, l' alabastro di questo seno fù prodotto per riporsi nella Galeria de' vostri pensieri, & in somma quanto di bello, quãto d' adorno è in mè, tutto è vostro; prendetelo, fatene à vostro piacere, se ciò vi aggrada. Deh dite, o mio bene?

**Alic.** Se poco dianzi dissi, che le vostre parole hanno forza di dare spirito, e loquella alle Statue, adesso dico, che hà forza di

ren-

render muta l'istessa loquacità, e resto in modo da quelle stupefatto, che mi dò per vinto.

**Mar.** Non è decenza del vostro valore il confessarsi vinto senza hauer combattuto.

**Alic.** E chi vorrà combattere con i fulmini de vostri occhi, che non fanno mirare senza ferire?

**Mar.** Per non ferirui, io chiudo gli occhi, e mi parto.

**Alic.** Fermate Signora.

**Mar.** Come dire?

**Alic.** E meglio esser piagato, che cader morto.

### S C E N A D E C I M A.

*Aurelia, Alicandro, Maria, Pasquella,  
e Birillo.*

**Aur.** **E**cco la cagione della freddezza d' Alicandro.

**Mar.** Orsù, già che così volete, ecco che vi miro, ecco che vi ferisco, e vi fulmino con questi sguardi.

**Alic.** Felicissimi fulmini, fortunate saette, delitie dell'anima mia, sì, sì, cadete pur dal Cielo di quel volto, colpite, ferite questo cuore innamorato.

**Mar.** Alicandro son tutta in voi, se siate ferito, io non son sana. Questa è la mia casa, per voi stà sempre aperta, e mentre verrà honorata dalla vostra presenza, diuerrà vn paradiso.

**Aur.** Non posso più stare à sentire, io moro di sdegno.

Alic.

Alic. Questi favori non sono meritati da me, presto tornerò a rivederui: a Dio mia vita.

Mar. Vi lascio mio bene.

Alic. L'anima d'Alicandro stà con voi.

Mar. Lo spirito di Maria v'accompagna.

Alic. Moro di dolcezza.

Mar. Vivo di speranza. *Entra in Casa.*

Bir. Tocca adesso à far le belle parole a noi, e che faremo Signora Pasquella, vnico sostegno de miei infuocati affetti?

Pas. Quel che vorrà Birillo, vnico sostegno de miei infuocati polmoni.

Bir. O se io fussi sicuro che dicessi da vero.

Pas. E ne stai in dubbio? se io non dico da vero prego il Cielo, che mi faccia morire allo spedale, e perche ne sia più che certo, piglia, questi son tua.

Bir. Oro.

Pas. Oro.

Bir. Questo è troppo fauore.

Pas. I Birilli non si legano se non con l'oro, senti, nõ ti vò stare à dire adesso se hò hauuto de'dami, di poi che sono al Mondo, non ti vò dire, se hò hauuto delle richieste. Scriui in Alessãdria, informati chi è la Pasquella di Ser Cecco di Noseri di Bortolo di Luca di Bindo Cacciabau, e toccherai cõ mano, che queste mie bellezze eran destinate per te Birilluccio mio, anima mia, cor mio, vita, & vnico oggetto delle mie sfrenate voglie. Vh pouera me, non vorrei esser vscita del decoro.

Bir. In somma voi siate eloquente, quanto voi

voi siate bella, & io mi dedico tutto vostro in anima, & in corpo.

Pas. E dice pur bene; orsù à rivederci, non ti scodare, che questa casa è aperta anco per tè.

Bir. E voi non vi scordate, che son sempre con voi.

Pas. Adio Traditore. *Entra in Casa.*

Bir. Adio Ladrina; orsù è partita. Sig. Alicandro scusatemi, se hò dato pastura a questa ancroia.

Alic. Oh Dio, hò altro per la testa, son morto Birillo; la cortesia di questa Dama m' hà ucciso.

Bir. Lasciate dire a mè, che hò hauuto vn par di doppie nuoue di zecca.

Alic. Partiamo.

Bir. Vi seguo.

### S C E N A D E C I M A.

*Aurelia, Alicandro, e Birillo.*

Aur. Signor Alicandro vna parola.

Alic. S A me? O Signora scusatemi, che fate quì in strada sola?

Aur. Vengo per veder voi, che sete accompagnato.

Alic. Come dire?

Aur. Non occorre volersi nascondere, o Alicandro. Viddero questi occhi, vdirno queste orecchie le malitie d'vna dõna impudica, il tradimento d'vn Sposo disleale, le suenture d'vna donzella innamorata. Hora conotco la causa, o Alicandro de Na tua stà.   
chez.

chezza, quando poc' anzi giungesti in Gierusalemme, hora comprendo traditore, che il fuoco, che prouì nell'anima per questa straniera hà potuto incenerir le promesse, che facesti ad Aurelia; Hora m'auueggio che porti in petto il cuore auuenenato d'impurissimo affetto, e come auuenenato non può più ardere per legittima fiamma; oh empio, così sotterra i nostri passati amori? così col ferro dell'incostanza intacchi quei nodi, che erano orditi in Cielo, e doue uano astringersi in terra? Così dentro al mare dell'obliuione sommergi li spiriti innamorati di chi t'adoraua? Ti bastò l'animo di partire amante, e tornare traditore: Oh Dio! impari da me Gierusalemme, & il Mondo tutto à non fondare nell'incostanza delli affetti altrui le sue speranze, perche gli appetiti ne' giouani sono chimere, che prima si vedono ne' sepolcri, che spuntare alla luce, nè si dica più, che l'incostanza è il proprio della donna; E tu non ti accorgi, che questi tuoi costumi odiosi alla Terra, abomineuoli al Cielo ti sotterrano uiuo per sepre? nõ mi dolgo d'hauerti perduto, già che chi perde tè si sottrae da vn'insopportabile tirannide; mà solo di me stessa mi lamento, solo con l'anima mia mi querelo, poiche dedicò tutti gli affetti suoi ad vn traditore, ad vn disleale, a vn spergiuro. Và pure con la nuoua adorata, godi, festeggia, gioisci; mà ricordati perfido mentitore, che per la scala dell'impurità non ascenderai al Cielo de' contenti, mà precipi.

cipiterai in vn abisso di miserie. Scordati, che io t'habbia amato, scancellami dal tuo cuore, se mai mi tenesti impressa, non ardire di guardarmi più in viso, non nominare Aurelia fa conto, che per te non sia stata mai al mondo, e dall'aspetto mio parti, fuggi, dileguati, e più non torni.

Alic. Deh Signora sentite.

Aur. Ancor mi tenti sfacciato?

Alic. Ascoltate vna parola per pietà.

Aur. Le tue voci contagiose nõ merisano essere ascoltate dall'orecchie di Aurelia. Và dico, vanne in mal' hora.

Alic. Oh Dio, vna parola sola.

Aur. Di, che mi contento.

Alic. Sappiate Aurelia.

Aur. Due parole ascoltai, ti puoi chiamar soddisfatto, ti lascio Demonio humanato. *parte*

Alic. Birillo hai sentito?

Bir. E quasi, che hò sentito: questa per voi è vna mala lettione. La Signora Aurelia dice male, mà dice il vero, lei ha sentito il concerto della vostra musica, e mi pare, che così all'improuiso vi habbia tenuto molto bene il contrapunto.

Alic. Non posso uiuer così; batti dico, e spedisciti.

Bir. Alle mani, tic toc, ancor non rispondo, tic toc.



## SCENA DVODECIMA.

*Fioritta alla Fenestra, Alicandro, e Birillo.*

Fior. **C**Hi picchia con sì poca descrittione; oh sete voi Sig. Alicandro? e ben che volete da questa casa.

Alic. Parlare alla Signora Aurelia, ò almeno alla sua Zia, apri, e spediscila.

Fior. Adagio con l'aprire, qui stanno donne da bene, e voi, secondo me, douete hauer scambiato l'uscio; andate, andate dalla vostra forastiera, e tù pollastriere, forfantello, arruffa matasse, se tù picchi più à questa porta, hò ordinario di salutarti con l'acqua bollita; e voi Signor spadacino per non vi bagnare, fatete visitato con le salfate. Dalli, dalli, ah traditori, dalli à quelli, che vanno alle donne dal brutto peccato, via, andate ad habitare altroue, che hauete fiati, che vi appestano di bordello lontano vn miglio.

Bir. Non vi dis'io, che era tempo perfo?

Alic. Almeno non lo sapeffe mio Padre.

Bir. E' in bocca delle Donne: fate il còto voi

Alic. Vien meco, che frà tanto mi consiglierò con la rabbia, e la disperatione.

Bir. Andiamo doue volete, mà ricordiamoci di desinare in qualche luogo.

SCE:

## SCENA DECIMATERZA.

*Maria, e Granchio.*

Mar. **A**Ncor non m' hai inteso?

Gran. **A**V'hò inteso in quanto all'intendere, mà non sò poi quello m' habbia à fare.

Mar. Nont' hò io dato tutti i segnali d'Alicandro, e che tù gli consegni in propria mano questa lettera con ogni maggior secretezze?

Gran. In fin costì l'hò intesa, hò da trouare Alicandro figliuolo di questo vicino, e secretissimamente gli hò da dare questa lettera.

Mar. E perche non vai?

Gran. Mà io che hò poi da fare?

Mar. Dalli cotesta lettera in propria mano, che alcun non ti veda.

Gran. Forbice, ella dice, me l' hauete detto dieci volte, che io gli hò da dare questa lettera, mà io che hò poi da fare?

Mar. Pazzo tù, & io che m'intrico teco, gli hai da dare la lettera, e poi non hai à far altro.

Gran. Come dire, il dare questa lettera hà da esser l'ultima cosa, che io fò in questa vita? vedete voi, che questo è vn voler dire che io habbia à cascar morto.

Mar. Nò, non hai à cascar morto, hai à tornar à casa à darmi la risposta.

Gran. Che vi vèga la rabbia, vedete voi se io haueuo à far qualcos'altro di più. E Signo-

B 2

ra

ra voi m'hauete in concetto di balordo, & io ne sò quanto cento Diauoli; orsù vò via.

Mar. E doue vai?

Gran. A portar la lettera ad Alicandro.

Mar. Dou' è la lettera?

Gran. Eccola costì.

Mar. E come la vuoi portare, se non la pigli?

Gran. E come volete voi, che io la pigli, se non me la date? tant'è: hauete tanti grilli per la testa, che siete diuenuta balorda. Orsù questa è la lettera, la porto, e torno adesso.

Mar. Guarda di non errare, che faranno bastonate.

Gran. Errare? voi mi conoscete male.

Mar. Sarebbe la prima cosa, che tù ti fossi scordata.

Gran. In quanto à scordarmi delle cose, voi mi perdonarete; guardate se io me lo posso scordare, io hò già fatto la memoria locale in sù le dita. Signora Maria Egizziaca, lettera, Alicandro, segretezza, e bastonate; dite hor voi se io sono huomo, ò vna bestia; vado volando.

Mar. E vn miracolo, se non fà delle sue, mà vedo gente, voglio ritirarmi.

### SCENA DECIMAQUARTA.

*Ernesto, Leonillo, Maria sù la Porta.*

Ern. **I**N somma il ritorno d'Alicandro è vna nube condensata nell'aria, che scarica sopra il verde delle mie speranze le grandini

dini, e le tempeste, che lo distruggono, e inceneriscono, sapendo io molto bene, che al suo arriuo intende il Sig. Odoardo concluder le nozze frà lui, e la Sig. Aurelia.

Mar. Alicandro in procinto di pigliar moglie?

Leo. Non è così disperato il caso, come lo fate Sig. Ernesto. Dico, che dite bene, e lo credo anch'io, mà per quello, che hò inteso poco fa da Birillo, il Sig. Alicandro si è innamorato per viaggio d' vna Donna Egizziaca, e perche la Sig. Aurelia si è accorta di questo traffico, hà scacciato con le cattive il Sig. Alicandro.

Ern. Et hai questo per sicuro?

Leo. Birillo che andò con Alicandro in Alessandria mi hà dato tutti i segnali, e raccontone tutto l' intiero dal principio alla fine, anzi mi hà detto di più, che la Balia di questa Egizziaca si è innamorata di lui, che se lo sentisti vi farebbe scoppiar delle risa.

Ern. A che mi consigli dunque Leonillo?

Leo. Parlare a questa Egizziaca, la quale perche ama Alicandro, si vnirà con voi facilmente per disturbar queste nozze, mà bisogna far presto, mentre dura la collera della Sig. Aurelia.

Ern. Mà come faremo a parlarli? pensa vn poco.

Mar. Non occorre pensar d'auantaggio. Io son la Maria Egizziaca, son l'amate d'Alicandro, io son colei, che mentre hauerò cuore in petto, non soffrirò giamai, che Alicandro sia d'altri, che mio, sarò con voi, mi vnirò con voi, metterò sopra il mondo,



do, sconvolgerò l'Inferno.  
 Leo. Alla larga, non m'intrigo del Diauolo.

Ern. Signora la vostra cortesia non hà pari, riceuo volentieri le vostre offerte, come quelle che mi rich. amano gli spiriti smarriti nelle vene, non starò à ringratiarvene altrimenti, poiche stimerai con questi motui far torto alla grandezza dell' animo vostro, che non sente (per quanto io comprendo, e n'è di già la fama sparsa) maggior piacere, che di far beneficio ad altri, onde sotto gli auspitij vostri spero fortunato il fine de' miei amori.

Mar. Assicurateui, che l'opere corrisponderanno alle parole, son l'Egizziaca, non mi possi ad impresa, che non mi sortisse felicissima. Aurelia non hauerà Alicandro, io così voglio, così farà. Mà voi come vi siete dato in preda a questa Aurelia; vi ama forse?

Ern. Anzi mi odia a morte.

Mar. E voi dunque volete amar chi vi odia, & andar dietro a chi vi fugge. Vorrei prima morire. Vn giouane par vostro, della vostra conditione, che merita esser desiderato, hà da esser disprezzato? Sig. Ernesto, che tal hò inteso esser il vostro nome, fate à mio senno, leuateui dall' impresa.

Ern. Se fosse in mio potere, volentieri lo farei.

Mar. E perche nò? Non è cosa benche difficile, che non riesca a colui che vuole, & assicurateui, che non vi mancheranno Donne, che vi accoglino, e vi adorino.

Ern. Eh Signora, vi pigliate gioco di me eh? Non sono così pronte l'occasioni come le fate.

Mar.

Mar. Sig. Ernesto conosco molto bene, che in me non è conditione, nè bellezza egua' e al vostro merito, tuttauia nè l' vna, e nè l'altra possono leuarmi il desiderio, che hò di seruirui; se ciò vi aggrada, state sicuro, che haurete vna serua obedientissima a i vostri voleri, che non ambirà giamai altro, che compiacerui.

Ern. Signora, la bellezza, e cortesia, in voi caminano all'eccesso con equal passo, onde io mi riconosco immeriteuole di tanti fauori. Mà dicami, non ama il Sig. Alicandro?

Mar. Stiamo freschi; amo Alicandro, lo riuersisco, l'adoro, mà non per questo son senza cuore in petto. Se il Sole illuminasse vn solo, starebbono trà le tenebre tutti gli altri viuenti: ad vna accesa fiamma si scaldano molti freddolosi, ad vn fonte si dissetano molti assetati, & il mare beuche dispensi l'acque à tutti gli altri fiumi, nondimeno pouero non ne diuene; & in somma vna donna, che è d'vn solo, mostra non esser buona per altri.

Leo. Benche questo rado sia frà tante, e tate.

Ern. Signora, resto dalle sue ragioni conuinto, & alla sua cortesia sopramodo obligato, la supplico auere a cuore i miei interessi, & io le prometto quanto prima venire a visitarla.

Mar. E perche non adesso?

Ern. Voglio intender meglio gli andamenti d'Alicandro, e come sia meglio informato, verrò à riceuere l'honore còforme hò detto.

B 4

Mar.

Mar. Ansiosa vi attendo.

Ern. Per tornare mi parto.

Leo. Chi dicesse, che questa fosse donna da bene, ne mentirebbe per la gola.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Granchio solo.*

Gran. **C**ERCO d'Alicandro, e nõ lo trouo, bisogna che sia andato in fumo, a casa non vi son stato, & anco non m' arri- schio per non dare in suo Padre, se io torno à casa con la lettera in mano, la Padrona a dirmi di buono, mi getta a terra dalla scala. Tant'è, ogni cosa è meglio, che toccarne, mi risoluo di picchiare a casa: il Padre d' Alicandro nõ lo conosco, mà starò sù l'au- uiso, e non mi lasciarò imbrogliare. Orsu io picchio: ah uu, pare che il cuore mi dica ch'io facci male, tant'è, vò picchiare, se mi seccassino le braccia, tic toc.

SCENA DECIMASESTA.

*Odoardo, e Granchio.*

Odo. **C**Hi picchia, o là, sete voi che ha- uete picchiato.

Gran. Illustrissimo Signor sì, sono stato io.

Odo. Cosa volete da questa Casa.

Gran. Io non vò nulla.

Odo. Che? fai professione di minchionare alle Case de Galant'huomini eh manigoldo? e perche picchi, se non vuoi nulla forfante.

Gran.

Gran. Io per me non vò nulla, è la mia Pa- drona, che vuole.

Odo. Chi è la tua Padrona?

Gran. Questa forastiera quì vicina, che si chiama la Signora Maria Egizziaca.

Odo. E che cosa pretende di quà la tua Pa- drona?

Gran. Hò da parlare al Sig. Alicandro.

Odo. Fa conto che io sia Alicandro.

Gran. Quanto a far conto, io non sono oste, & hò ordine di darla al Sig. Alicandro in propria mano.

Odo. Conoscitù Alicandro?

Gran. Non lo conosco, ma sò i segnali ap- punto.

Odo. Orsù da quà la lettera, e finiscila.

Gran. Chi vi ha detto della lettera, che hò da dare ad Alicandro?

Odo. Eh via, che io sono informato d' ogni cosa: la Sig. Maria Egizziaca nostra vicina ti manda à trouare Alicandro, perche tù li porti vna lettera, e gli la consegnì in pro- pria mano.

Gran. E chi vi ha detto questa cosa?

Odo. La tua Padrona istessa mi ha ordinato, che se io ti vedeuo, ti chiedessi la lettera, e la consegnasse poi ad Alicandro.

Gran. E ve l'ha detto la Padrona?

Odo. E come hò io da fare a dir di sì? lei me l'ha detto, e perche non ti conosceuo, mi ha dato tutti i contrasegni del tuo viso, del- la statura, e del vestito.

Gran. Hora l'acchiappo. E che segnali vi ha ella dato, ditemeli vn poco.

B 5

Odo.

Odo. Mi hà detto, che haueua consegnato vna lettera ad vn tale suo mandato vestito di . . . Calze . . . Cappello . . . statura . . . Galant'huomo, buon compagno, in somma me t'hà dipinto al naturale.

Gran. Come è il vostro nome?

Odo. Sono il Cassiere del banco del Padre d'Alicandro, e mi chiamo M. Adamo.

Gran. M. Adamo, i contrafegni son per l'appunto, vi hò per galant'huomo, vi prego à scusarmi, vi dò la lettera, e vi bacio le mani.

Odo. Se voi ci hauete scrupolo alcuno, fate pur voi, che io non voglio alterare la vostra volontà.

Gran. Nò, nò, mi marauiglio di V. S. Gli hò appoggiata la lettera, e giri lui adesso. Vò dare vna girata, e poi tornare a casa; così si fanno i seruitij per l'appunto.

*Odoardo legge la lettera.*

*Alicandro mio Signore.*

Odo. Oh preueggio le belle cose. *seguita.*  
*Bellissimo Alicandro, non è tempo che più adagio passi di quello, che si spende in aspettare: principiarono i nostri amori per viaggio, non vedo l'hora di stabilirli in Gierusalemme. Vi mostrasti tutto amore nella prima visita, promettesti di tornare à visitarmi, queste dimore mi tormentano molto, perche vi amo; a voi non apporta noia, perche debolmente m'amate. Alicandro mio vi chiedo soccorso, venite a me subito, ò che io impaziente precipiterò l'indugio, e verrò a voi, vi attendo; se tardate mi*

*uccidi*

*uccidete; vostra qual più volte amante, ò serua.*

*Maria Egizziaca.*

Odo. Hò inteso, e troppo hò inteso. Ecco la causa della stanchezza d'Alicandro. Visite, promesse, Innamoramenti per viaggio? Non son Odoardo, non son tuo Padre, se non te ne fò pentire; e di più dice, che verrà a visitarlo; Donne? Postribuli? ridotti in casa mia? oh questi sono Sposi, così si fanno le nozze? Saprà chi è costei, se non la fò sfregiare non sono Odoardo.

*Fine dell' Atto Primo.*



36  
**ATTO SECONDO**

**SCENA PRIMA.**

*Granchio solo.*

**S**ono stato vn poco a diporto per Gierusalemme con certi altri Gentil' huomini, con i quali hò preso amicitia; siamo stati alla Cauallerizza, e poi a bere l'acqua vite; voglio adesso tornare a casa: acciò la Padrona non mi sgridasse. Stà à vedere, che io hò lasciato la chiauè in casa, che ti dis'io? bisogna in fatti, che io mi risolua a mangiar della Ligorizia, per far buona la memoria. Tic toc.

**SCENA SECONDA.**

*Maria, e Granchio.*

Mar. **E** Ben desti la lettera.  
Gran. **H**ò fatto il seruitio pulitissimamè.  
Mar. Lo trouasti? (te.  
Gran. Lo trouai.  
Mar. Riscontrasti i segnali?  
Gran. E per l'appunto.  
Mar. E che ti disse?  
Gran. Che gli hauerebbe dato la lettera subito in propria mano.  
Mar. A chi?  
Gran. Ad Alicandro.  
Mar. E tu a chi desti la lettera?

*Gran.*

**SECONDO.**

37

Gran. Al Cassiere.  
Mar. A qual Cassiere?  
Gran. A M. Adamo.  
Mar. Mà non ti dis'io che la desti in propria mano ad Alicandro?  
Gran. O chi non sapeffi la ragia eh?  
Mar. Rispondimi dico, non ti dis'io che la desti in propria mano ad Alicandro?  
Gran. Ma voi non mandasti poi il Cassiere con hauerli detto ogni cosa della lettera, datogli segnali della mia persona, con ordine, che io la desti à lui?  
Mar. Che Cassiere? che contrasegni? che ordini? che spr opositi son questi?  
Gran. Eh voi siate grande, che fate per farmi entrare in valigia eh? bastiu che io hò dato la lettera al Cassiere, glie l'hò raccomandata, e voi sarete seruita. Orsù andiamo in casa.  
Mar. Dunque tu sei uscito del mio ordine?  
Gran. Non diceste voi al Cassiere, che mi chiedessi la lettera?  
Mar. Non sò quel che tu ti sogni, sò bene d' hauerli ordinato, che tu la consegnassi ad Alicandro, e tu non doueui far altro, che quello che io t' haueuo commesso.  
Gran. Et io vi dico che il Cassiere è huomo da bene, e che non mi hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

**SCENA TERZA.**

*Odoardo, Maria, e Granchio.*

Odo. **N**on hò trouato quello sciagurato, parlerò à questa Egizziaca.  
*Gran.*

Gran. O eccolo appunto, M. Adamo ecco la mia Padrona, di gratia fateli fede, che io hò dato la lettera conforme all' ordine, che voi haueui da lei; adesso vedremo chi è huomo da bene.

Mar. Dite vn poco Galant'huomo, che ordine io vi hò dato che leuiate le mie lettere dirette ad Alicandro?

Odo. Voi non mi deste ordine alcuno.

Gran. O pezzo d'Asino, e perche lo dicesti?

Odo. Ma come Padre d' Alicandro pretèdo di poter informarmi de suoi interessi.

Gran. Oh all'altra, e come puoi tu esser Padre d' Alicandro, se lui ha nome Odoardo, e tu Adamo.

Odo. Taci tu bestia.

Gran. Che bestia? Responde mihi, qualis est nomen tuus?

Odo. E se voi siate Maria Egizziaca come sento, vi dico, che vi distolghiate dall' impresa del mio figliuolo, non solo perche non è alleuato sul filo di vita dissoluta, mà perche è amante d'vna nobil fanciulla, anzi è sua sposa, e questa sera gli deue toccare la mano.

Mar. Non hò mai saputo che le mie lettere impedischino i matrimonij; lo scriuere non è delitto; l'inuitare vn Cavaliero in casa d'vna donna non è atto disdiceuole; io per me non sò di quello vi lamentiate.

Odo. Non eh? Che pensate che io non sappia, che le lettere sono i mantici, che tengono acceso il fuoco della lussuria; gli uinci ni che tirano à sè gli animi della gioventù;

trouate dalle vostre pari per tenerla desta sù le sfrenatezze, e leuarla dal ben fare? Hò ben visto delle donne da bene diuenter impudiche per esser sollecitate da gli Amanti, mà non hò visto mai Dame così sfrenate, che vadino stimolando gli huomini alle lasciuiè.

Mar. Và in casa tu, che saldaremo i conti della lettera.

Gran. Di gratia Signora, se mi volete bastonare, bastonatemi presto, e cauatemi da questo imbroglio.

Mar. Non mancherà tempo nò, và pur là. E doue argomentasti voi, che io meriti nome di sfrenata, e d'impudica.

Odo. La vostra lettera, i vostri costumi, & il vostro aspetto, pur troppo, me lo manifestano. E poi non sete voi l'Egizziaca? quella, che per quanto mi sono informato, vi chiamate per sopra nome la peccatrice volete voi ch'io vi dica, faresti meglio à leuarui di quà.

Mar. Voi mi dite, che il mio aspetto mi manifesta per impudica, credete a me, che il vostro, benche di età, non vi dimostra per huomo lontanò affatto dalle cose del mondo, se non tanto, quanto può essere che vi ritenga l'età che hauete. Nondimeno fate à mio modo, degnateui di venire in casa mia buon vecchio, che vedrete, che la Maria Egizziaca, vi porta affetto non ordinario.

Odo. Deh suergognata, non sò chi mi tiene.

Mar. E che fareste mai.

Odo. Hò tanto caldo in Gierusalème, che se  
non

non vi risoluate, non dico à mutar vita, che è difficile, a chi è auuezzo nel peccato a distorsene, e ritornare a dietro; mà a lasciar viuere Alicandro mio figliuolo, vi farò morire in vna secreta.

Mar. Di gratia guardatemi vn poco in faccia.

Odo. Vi posso guardare, perche non hò paura d'incanti, ò di male.

Mar. Sapete quel ch' io v' hò da dire Galant' huomo: se voi non apprendesti le creanze, io sono per insegnaruele. Il leuare le lettere di mano ad vn mio seruitore, è cattiuo costume, & è affronto tale, che merita non ordinario risentimento. Sentite, & aprite l'orecchie, & intendetemi bene. Io amo vostro figliuolo, & egli ricompensa i miei affetti. Non vi andate rammemorando, che le lettere siano gli mantici, gli vncini, e quello che voi volete; perche non hauete voi ad arrestare la carriera d'amore; attendete a i fatti di casa, & eseguite quello, che io vi dico; fate che fra trè hore, che tanto termine, e non più vi assegna l'ama sofferenza, mi habbiate condotto in casa Alicandro, acciò possa con esso aggrandire i miei contenti, perfezzionare i miei gusti, stabilire le mie felicità. Hauete inteso? Se hauete giudicio, obbedite, se sete pazzo, saprò trattarui da pazzo. Sospendo il mio prouocato sdegno, mi quieto per hora, vò in casa, attendo Alicandro, e vi bacio le mani.

Odo. Si può egli sentire il più honorato pensiero di questo? oh Alicandro, tu se l'origine di questi miei disgusti, da te deriva tut-

to il male, dall'efferti scordato della sposa con hauere applicato l'animo alle lasciuie di costei. Ch'io deua esser mezano di queste sceleraggini? Chi senti mai donna più sfacciata di questa? mà non è da marauigliarsi, perche donne così fatte hanno perso ogni decoro, sono sfacciate, e non hanno timore d'Iddio, nè de gli huomini; mà adagio potrebbe ben pentirsene. Oh ecco il vago, ecco l'amante di questa Lucretia Romana, voglio lasciarlo venire, e poi farmi intendere.

## S C E N A Q V A R T A.

*Alicandro, Birillo, e Odoardo.*

Alic. **I**N somma sono appunto, come nauè in tempestoso mare, che vengo dall'onde di diuersi pensieri percosso, e combattuto. La fede, che io deuo ad Aurelia, mi sconfiglia ad amar Maria: le bellezze di Maria mi obligano à secondarle cò il mio affetto, e non commetter mancamento; se io penso all'antico amore verso Aurelia sò necessitato allontanarmi da nuoui amori verso l'Egizziaca; se volgo la mente alle diuine bellezze di questa forastiera, sento dileguarmi dall'anima ogn'altro pensiero. La modestia di mia sposa m'alletta, la bizzaria di nuoua Dama mi stimola. Oh Aurelia, oh Maria, oh sposa, oh Egizziaca, oh modestia, oh bizzaria, oh amore tiranno del Cuore del pouer Alicandro; così mi tor-

men-

mentate? così m'uccidete?

Odo. Gran negozi bisogna, che habbia per la testa.

Bir. Signor mio, voi vi disperate, e non sapete di che.

Alic. Come dire?

Bir. Tutto il vostro male consiste, perche essendo sposo d'Aurelia, vi sete innamorato di quella forastiera, non è così?

Alic. Così per appunto.

Bir. Eccovi il rimedio apparecchiato; amate la sposa come sposa, l'Egizziaca come Dama: è forse il primo ammogliato, che fa così?

Alic. Hai bel tempo tù Birillo, à me tocca à soffrire.

Bir. Mutiamo discorso, ecco vostro Padre.

Alic. Oh Signor Padre, scusatemi non vi haueuo veduto, comandate cosa alcuna?

Odo. Sì, hò da dirti quattro parole.

Alic. Son quì per seruirla.

Odo. Dì vn poco, conosci tù vna tale Maria Egizziaca venuta in questo giorno in Gierusalemme?

Bir. Ohimè.

Alic. Signor sì, la conosco.

Odo. E con che occasione?

Alic. Perche è venuta meco d'Alessandria sino a quì nella medesima barca.

Odo. Gli hai tù parlato quì in Gierusalème?

Alic. Che, io?

Odo. Tù sì.

Alic. Puol essere.

Odo. E puol anch'essere che rouini il Cielo; gli

gli hai tù parlato, sì, ò nò.

Alic. Piano Signore, lasciate ch'io ci pensi.

Odo. Eh Alicandro, tù vuoi ascòdere vn mōte dietro a vn fil di paglia, non ci pensar nò, e dì pur liberamente, che non solo gli hai parlato, e discorso seco amorosamente, e scoperto l'affetto, mà sei trapassato à promesse, & in somma sei inuaghito, acceso, impazzato per costei.

Alic. Signor Padre.

Odo. Signor canchero che ti mangi. Questa vita Alicandro non è lodeuole, la premura di questo nuouo amore è cagione della freddezza alle nozze d'Aurelia. Se tù non fussi sposo farebbe errore sì, mà più comportabile, & io saprei dissimularlo, mà in questa congiuntura non si può addurre ragione alcuna per tuo sgrauio. E hai tanta faccia di negarlo? Vedi, che lettere son queste? Ti scriue la tua nuoua Venere d'Egitto, ti ricorda le promesse, ti stimola all'offeruanza, & è tanto sfacciata, che ardisce di dire, che verrà in casa. Alicandro son tuo Padre, e queste tue attioni son dannabili, l'opre son peruerse, & i pèsseri maligni, & in somma mi preme, e mi spauenta il peggio.

Alic. Non posso negare, o Signor Padre, che non mi parliate da Padre, e da Padre affectionato; Già che vedo che sete informato, dico, che dite bene, e confesso il tutto, pregandoui ad attribuire la titubanza delle mie risposte più tosto ad vna vergognosa riuerenza, che ad vna sfacciata negatiua.

Che

Che io ami l'Egizziaca, è vero; che io habbia cōmesso mancamento, lo cōfesso. Che Aurelia con ragione m'habbi sgridato, non si può dubitare. Che io mi chiami pentito di questo errore, è l'istessa verità. Padre, è cosa humana l'errare, opera da Demonio il perseverare. Errai come huomo, mà vi chieggo perdono, come figlio obbediète.

Odo. Oh se io credessi, che tu dicessi da vero.

Alic. Dunque non mi prestate fede?

Odo. Alicandro t'hò per vna mozzina. Orsù mi cōtento di crederli, mà vedi facciamo la finita, e soprattutto non ardire di guardare in viso questa scelerata Egizziaca, altrimenti ti dico, che ti lascierò stare da te, non ti terrò per quel figlio che mi sei, & il tuo fine sarà l'Inferno; intendi?

Alic. Intendo, e non vscirò mai da' vostri ordini, ma quel dire scellerata all'Egizziaca: oh Signor Padre.

Odo. Ti pesa eh? stà a vedere che io glitorrò la fama.

Alic. Quando non gli la togliate, nondimeno fate contro la carità, e contro il prossimo, il quale si deve sempre amare, come se stesso.

Odo. Alicandro, chi ti potesse veder dentro, tu sei bruccolato.

Alic. Nò certo Sig. Padre, è la carità, che mi muoue à dir questo, e che sia il vero, questa sera sono pronto à toccar la mano alla sposa.

Odo. Orsù partiamoci di quà. Vien meco che voglio inuitare i Parenti.

Alic.

Alic. Vi seguo. Oh Dio, con che cuore ti lascio, o Maria.

Odo. Che dici?

Alic. Che questa sera Aurelia sarà mia.

Odo. Fà vna cosa, vā innanzi, & auuiati à casa del Sig. Ridolfo tuo Cugino. Oh io hò la bella paura, e non sò di che, questa Egizziaca hauea trouato il Pollastrone, ma finche staranno aperti questi occhi, Alicandro non metterà i piedi in quella casa.

### S C E N A Q V I N T A.

*Maria, e Odoardo.*

Mar. **E** Ben Sig. Odoardo, à che siamo del nostro negotio, viene ancor Alicandro da me?

Odo. Non vi viene, non vi verrà, e non voglio che ci venga.

Mar. Vh tanta rigidezza? Orsù venite meco voi, volere priuarmi d'Alicandro nò è così?

Odo. Sicurissimo.

Mar. Fate vna cosa, se non volete concedermi vostro figliuolo, venite almeno da me voi; che li siate Padre.

Odo. Oh garbata.

Mar. Che io contemplando in voi come correlatiuo ad Alicandro, passerò in qualche parte i miei spiriti innamorati.

Odo. E andate à farui squartare femina maledetta, e senza faccia.

Mar. E perche senza faccia. Et tanto male, eh Sig. Odoardo, sentite di gratia, e compatite

vna



vna pouera innamorara.

Odo. Orsù lasciatemi andare.

Mar. Se siete gètil'huomo, come sò che siete, non vsate con me atto v llano. Vn Rè ascolta vn Reo: sentite in cortesia; tutto quello, che hauerei fatto con Alicandro, mi farà grato far con voi; se vi degnarete di venire in casa mia, benche io sia forastiera, non mi mancano esquisitezze de cibi, sontuosità di v uande, pretiosissimi vini, frutti soauì, e le delitie, che dispensa la stagione. Benche io sia vna donna, mi sentirete sonare, vi canterò vna arietta, vi farò vna danza, canterò all' improuiso, recitarò vna parte in Comedia, vi racconterò de moti arguti, vi rappresenterò vna nouella, che sò io? Sig. Odoardo, non dico d'esser bella, mà non sono anco tanto deforme, che io deua esser da voi in tutto sprezzata. Miratemi di gratia in faccia, miratemi vi prego.

Odo. O questo è troppo; orsù io vi guardo, che hà da esser questo?

Mar. Se qui lcorgete alcun raggio di bellezza, qualche poca di gratia, di Brio, di Bizzaria, tutto è al vostro dominio Sig. Odoardo, ma fermateui, oh Dio -

Odo. Che hauete?

Mar. E chi non v'amerebbe, e chi non v'adorerebbe?

Odo. Ella pensa allettarmi, ma saldo. Che volete voi in tutto in tutto?

Mar. Non siete voi Padre di Alicandro?

Odo. Credo di sì.

Mar.

Mar. E come posso io far dimeno, se adoro vna vostra fattura di non amar parimente l'Artefice? In questo vostro volto ben si raffiguro diuiso i delineamèti del mio Alicandro. In questi occhi riconosco quell'ardore, che seppe da suoi auuentarmi al seno. Ogni vostro gesto mi rappresenta al viuo i moti di lui, & in somma, come al suo genitore, e come a Gentil' huomo di sommo merito vi dono, vi dedico tutta me stessa, e non vorrete degnarui di visitare la mia casa, e fauorirmi della vostra conuersatione. Deh sì caro il mio Sig. Odoardo, non sprezzate l'ardor d'vna donna, che se non è bella, almeno da molti è desiderata, se non vi diletta l'amore, almeno vi commoua la curiosità.

Odo. Stà saldo Odoardo.

Mar. Ancor non mi rispondete? oh Dio, che doue è tanto merito, alberghi tanta crudeltà? io non l'intendo; almeno porgetemi la mano; nè men questo mi concede?

Odo. Stà saldo Odoardo.

Mar. Deh sì, anima de' miei pensieri, delitie de' miei affetti, Padre d'Alicandro mio, contentate vi prego vna Dama languente, vna adoratrice supplicante.

Odo. In tutto, in tutto, che volete da me?

Mar. Non ve l'hò io detto? darui il possesso della mia casa, farui mio Sig. conuersar cō voi, pendere da vostri cenni, obbedire a i vostri commandi, e senza vn minimo interesse crearui arbitro assoluto d'ogni mio pensiero.

Odo.

Odo. Tentatione, tentatione. Stà saldo Odoardo.

Mar. E bene : dite , volete vedermi morta , ò contentarmi ?

Odo. A ridurla à oro , dite voi da vero , ò burlate ?

Mar. Che occorre dubitare di quello , che potrete hauere vna ficurissima rimproua ; Ecco ad ogni vostro volere aperta la mia casa ; ecco pronta Maria. Deh sì amato Signore Odoardo , che portate gli ardori infino nel nome , consolatemi vi prego , assicurandoui , che amo voi al pari d'Alicandro vostro figliuolo.

Odo. Ma che si direbbe poi ? oh io sono pure imbrogliato.

Mar. Di che ?

Odo. Se vn par mio venisse in casa vostra ?

Mar. Dicasi ciò che si vuole . A chi hauete da render conto delle vostre attioni ?

Odo. Bene ( orsù io hò rotto il collo ) chi vi vede così pomposamente vestita , con le dita piene d'anella.

Mar. Guardate pure , vedere .

Odo. Con i capelli suolazzati , cõ tante gioie in petto , non puol farsi di voi se non sinistro pensiero ; che vn Padre di famiglia sia visto entrare , & uscire di casa vostra , sarebbe vn farmi diuentare la fauola di Gerusalemme

Mar. A me bastarebbe per hora esser sicura del vostro affetto : risponderemi à questo , posso assicurarmene ?

Odo. Tant'è non posso più , vi rispondo , e vi dico

dico di sì . Chi dice , le femine affatturano gli huomini , non s'inganna .

Mar. Supposto questo , non mancheranno modi di trouarci insieme , io stessa verrò in casa vostra .

Odo. Mà questo sarebbe peggio .

Mar. Ci verrò di notte .

Odo. E se fossimo offeruati ?

Mar. Mi cangierò habito , mi vestirò da huomo con vna mia Balia , pur in habito da huomo vestita anch'ella , verrò à trouarvi ; Che dite ?

Odo. Dico , che hò rotto il collo affatto , mi chiamo vinto , e mi confesso obligatissimo .

Mar. Le vostre rispose sono quelle gioie , che arricchiscono l'anima mia d' ogni contento . Orsù come ci riuederemo ?

Odo. Metteteui all'ordine , ne vi partite questa notte di casa , se non vengo per voi .

Mar. Non vi sarà già Alicandro ?

Odo. Guarda : anzi vi supplico à tenermi segreto .

Mar. Statene ficurissimo , Sig. Odoardo non penso ad'altro , non mi burlate , se non mi volete morta .

Odo. Ne vedrete gli effetti .

Mar. Non vedo l' hora di riuederui .

Odo. Mi par mill'anni esser con voi .

Mar. Hora mi chiamo fortunata .

Odo. Et io felicissimo .

Mar. Tornate presto .

Odo. Aspettatemi pure .

Mar. Dura cosa è l'aspettare .

Odo. Mà quando giunge il tēpo , è più diletoso

tofo il piacere.

Mar. Conferuatemi vostra.

Odo. Non saprei far di meno.

Mar. Amatemi, che io v' amo.

Odo. Attendetemi, che vengo.

S C E N A S E S T A.

*Odoardo solo.*

Odo. **O** Così si correggono i figliuoli: come Diavolo sono io sdruciolato in questo precipitio? Ma chi resisterebbe a tanti allettamenti? I vezzi son l' esca in cui s'accende l' inestinguibil fuoco d'amore, gli occhi luminosi d' vna donna trapassano fino il cuore, onde è necessario cader vinto. Scuso Alicandro, che se i gesti, e le maniere di costei, han forza di accender fuoco nel giaccio, che marauiglia farà se nel fuoco ardino, & abbruccino? Tant' è: stò a considerare, come puol esser vero. Oh se Alicandro si auuedesse di questo traffico! Vorrei prima perder la vita; finalmente è vna bella Dama; nō hò veduto altrettanto in vita mia. Vorrei non vergognarmi, ma non posso: questa sera Alicandro hà da toccar la mano alla sposa; io non vi farò, e dirò poi, che mi venne vn poco di mal di fianco. Tratto è il dado, e tratto entro in casa.

SCE.

S C E N A S E T T I M A.

*Alicandro, Birillo.*

Alic. **I**N somma voglio tornare ad Aurelia, (che mio Padre m'ha perdonato) toccarle la mano, & uscire di questo laberinto.

Bir. Guardate quel che fate Padrone, se non vi sentite sciolto dall' Egizziaca, non v' imbrogliate con la moglie.

Alic. Son Padrone di me, il mio arbitrio è libero. Così risoluo, la fedeltà, & affetto d' Aurelia verso di me, mi comandano questa resolutione.

Bir. Orsù alle mani nozze, nozze, viua li sposi.

Alic. Ritirati, ecco Ernesto mio R uale nell' amor d' Aurelia, ritiriamoci, e lasciamolo passare, e poi picchieremo; seguimi.

S C E N A O T T A V A.

*Ernesto, Leonillo, Alicandro, e Birillo.*

Ern. **R**isoluo attenermi al mio consiglio.

Leo. **I**o vi dico il mio parere con ogni libertà maggiore, volete che io batta?

Ern. Si batti pure, e domanda della Sig. Celia da mia parte, & a lei dirò il fatto mio.

Leo. Se non vi riesce il concludere in questa occasione, che Aurelia è sdegnata con Alicandro, non vi riesce mai più, mà volete voi che io vi dica.

Ern. E che?

C 2

Leo.

Leo. Alicandro ne vuole hauere poco gusto, perche con l'Egizziaca haueua vn semplice capriccio, & à mente sana se ne vuol mordere le mani.

Ern. Faccia, e piglia come ei vuole.

Leo. Orsù picchio, tic toc.

Alic. Che vorranno far costoro?

Bir. Vedremo.

## S C E N A N O N A.

*Fioretta, & i medesimi.*

Fio. **O**Rsù bisogna risoluersi a tener dell'acqua bollita a fuoco per leuar di qui questo vespaio. E ben chi v'è là.

Leo. Non tanta collera madonna Fioretta. Poh perche tante parole?

Fio. Vh scusatemi, pensauo che fusse Birillo, ò il Signor Alicandro, e però parlauo così adirata.

Leo. Oh, e perche tanta colera con lo sposo?

Fio. Che s'ò io per me. La Signora Aurelia tornò à casa dianzi tanto arrabbiata, che buttaua fuoco per gli occhi, e dice, che mai più lo vuol vedere in viso.

Leo. E che gli hà fatto il Sig. Alicandro?

Fio. Per quanto io hò inteso, è per conto d'vna forastiera d'Egitto, della quale si è innamorato, e noi che siamo donne da bene, non vogliamo mariti, che tenghino pratiche di Donne, t'ù m'intendi.

Leo. Orsù hauete ragione molto bene, fateui innanzi Sig. Ernesto.

Fio.

Fio. Oh voi sete qui ch'è?

Ern. Son quà, o Fioretta, e vorrei dire vna parola alla Zia della Signora Aurelia, ouero alla Signora Aurelia con sua assistenza.

Fio. Ora vi seruo, mà non occorre, ecco la Sig. Celia con la nipote, che appunto compariscono.

## S C E N A D E C I M A.

*Aurelia, Celia, & i medesimi.*

Cel. **E** Ben che si fà quà?

Fio. Il Signor Ernesto vorrebbe dire vna parola à V. S.

Cel. Son qui per seruirlo, e che dice il Sig. Ernesto?

Alic. Che strauaganze son queste?

Aur. Vedo quel traditor d'Alicandro. Oh s'io potessi.

Ern. Signora Celia, credo che li sia noto l'affetto, che io porto alla Signora Aurelia; parrebbe, che io haueffi detto da scherzo quando alle volte per i tempi adietro la feci con ogni termine chiedere per sposa, si raffreddò in me la speranza, ma non l'affetto. Hoggi che la speme si fà viua, mi sento violentare à porgerui l'istesso memoriale. Signora non ci hauiamo da conoscere adesso, sapete, ch'io sono Caualiere, e adoro questa Giouane, vi supplico d'vn tanto fauore.

Cel. Sig. Ernesto io non hò altra premura in accasare mia nipote, che contentar lei sola;

C 3

in

in lei medesima rimetto ogni mia autorità. Aurelia sentite, che rispondete a questo proposito?

Alic. Oh Dio che risponderà?

Aur. Ora è tempo di vendicarsi con quel traditore. Signora Zia, già che voi mi ponete in libertà, e rimettete tal risoluzione in mio arbitrio, io dico assolutamente, che io son contenta di riceuere il Signor Ernesto per mio sposo.

Alic. Oh Dio.

Aur. Possi scoppiare.

Cel. Sig. Ernesto non hò da soggionger di più, vi riceuo come caro parente.

Aur. Et io con buona gratia della Signora Zia vi accetto per sposo.

Alic. Io creppo di rabbia.

Bir. Ve lo credo.

Ern. Signora, io resto mortificato da questa cortesia, e da questa prontezza, son seruo d'ambidue; nuoto in vn mare d'allegrezze, viuo in vn Cielo di felicità; le rendo gratie infinite, e vò per darne gli ordini opportuni.

Fio. O così si fanno i Matrimonij, che tante imbasciate, e tanti imbrogli.

Cel. Ogni vostro comando ci darà legge. Entriamo Aurelia.

Aur. Sig. Ernesto vi stiamo attendendo, ricordateui che siete mio.

Ern. In eterno farò vostro. Vi riuerisco, mia Signora; vieni Leonillo.

Leo. Vengo tutto allegro.

Aur. La vendetta mi alleggerisce lo sdegno  
ad

ad onta di quel traditore; vieni Fioretta. Fio. Andate pur là.

## S C E N A V N D E C I M A .

*Alicandro, e Birillo.*

Bir. **E** Viua l'amore, e buon prò vi faccia.

Alic. Se mi fusse caduto vn fulmine auanti, non farei così stordito, e balordo; che ne dici Birillo? che ti pare dell' incostanza d'Aurelia?

Bir. Dico che trà voi, e lei son pareggiati i conti, e siate pari, e pagati.

Alic. Dunque vn semplice mio capriccio gli hà potuto far pigliare altro marito? e ti pare questa vendetta vguale all'offesa?

Bir. Non dite voi, che il vostro amore verso l'Egizziaca era vn vostro capriccio?

Alic. Non altro certo.

Bir. Et ei dirà che l'hauer data la fede ad Ernesto è stato vn suo capriccio, e così come hò detto siate del pari.

Alic. Eh Birillo, i matrimonij duran sempre.

Bir. Et Aurelia hauerà creduto, che voi per sépre vi siate incapricciato dell'Egizziaca.

Alic. Hà mostrato troppo senso d'vna offesa sì lieue.

Bir. Chi offende dice così, chi è offeso valuta l'offesa a suo modo.

Alic. Or che dirà mio Padre?

Bir. Dirà, che voi pigliate vn'altra moglie. Mà non più, ecco l'Egizziaca sù la porta.

## S C E N A D V O D E C I M A .

*Maria, Alicandro, Birillo, e Aurelia.*

Mar. **A** Licandro, Alicandro mio; con i flagelli della dimora vi pigliate gusto di tormentarmi? Tanto indugiate a felicitare con la vostra presenza l'anima mia? Deh mio caro, mio sospirato, ricordatevi, che queste braccia non ambiscono a maggior fasto, che divenire animate, e soauissime catene, per cingerui quel seno, che racchiude in sè lo spirito di Maria.

Aur. Alicandro stà con la vaga, oh Traditore.

Bir. La Signora Aurelia è sù la porta, è tempo di ricattarsi.

Alic. La viddi; Taci pure. Signora non hò cuore, che sappi discordare dalla lingua, non sò formare accenti, che siano diuersi dal mio interno, se nel viaggio mi conoscesti per amante. Birillo sente Aurelia, sente Aurelia?

Bir. Sì sì, tirate pur innanzi.

Alic. Se nel viaggio dico mi conoscesti per amante, in Gierusalemme riputatemi per adoratore del vostro nome, e non sdegnate gl'incensi de miei sospiri, la vittima del mio cuore, gl'inni delle mie preghiere dedicati all' eternità del vostro merito.

Aur. Parti che sia stracco adesso?

Mar. Non hò più che desiderare. Queste vostre promesse sono le colonne Atlantiche, che nel mare del mio desiderio portano  
scritto

scritto in fronte il non più oltre de miei diletti; di vna gratia vi supplico, o Alicandro.

Alic. Dite, o Signora, che se ben volesti la mia morte giuro di concederuela.

Aur. Senti che libertà. O se mi fusse lecito.

Mar. Vorrei, che frà le quattro, o le cinque hore della futura notte, voi vi degnassi riceuermi in vostra Casa.

Aur. Oh sfacciata.

Alic. Oh Dio, e che fauorison questi? Pur che mio Padre non ci interrompa, stimerai questa vna gratia singolare.

Aur. Oh questo è troppo.

Mar. Non è pericolo, che vostro Padre torni à casa, fidatevi di mè, sò quello mi dico. Come vostro Padre è uscito di Casa (che son certa che uscirà) attendetemi che verrò senza fallo.

Alic. Ma se egli tornasse?

Mar. Lasciate la cura à me del tutto, che ben sò come deuo governarmi.

Alic. Et io tutto ansioso vi attendo dalla porta del Giardino.

Aur. Non posso più, la passione mi sforza a rompere i limiti della mia modestia. E che hauete voi che fare buona Giouane con il Signor Alicandro? Che interessi passano frà voi, e lui, onde douate pretendere di passare in sua Casa?

Alic. Come ci entrate Signora Aurelia.

Aur. Non parlo teco, non ti tocca à rispondere.

Mar. Lasciate pur rispondere à me. Gl'interessi, che hò con Alicandro sono amorosi, va-

do in sua casa, perche lui si compiace riceuermi, e voi trattate da pazza, perche non ci hauete che fare.

Aur. Come non ci hò che fare? se egli mi hà dato la fede di sposarmi questa sera?

Alic. E voi poco anzi riceuerti per consorte il Sig. Ernesto, e con il vostro mancamento mi liberasti da ogni promessa.

Aur. Se io lo feci, lo feci perche sì; e tù ben fai, o traditore, la causa di questa mia mutatione.

Mar. Da quando in quà le fanciulle di Gerusalemme pigliano due mariti?

Bir. Orsù l'è attaccata in terzo.

Mar. Quella giouane quietatemi, e sappiate, che chi mi tocca Alicandro, mi tocca nell'anima, ritirateui in casa, che non è vostro decoro l'affrontar Giouani sù la strada.

Aur. Oh se mi fosse honore, vorrei insegnar di procedere à costei.

Alic. Orsù Signora Aurelia ritirateui, io son buono amico del Signor Ernesto. Lui vi ama, voi l'adorate, non vorrei darli occasione di sospettare in modo alcuno.

Aur. Alicandro, già che la vostra ingratitude è giùta a segno, che hà necessitato me à far vendette contrarie a i miei gusti, farò di quelle resolutioni, che vi faranno pentire; non goderai longo tempo, o Traditore, questa tua sfacciata bellezza, sò quello io dico. Sono Aurelia, Sono amante, son disperata. Resta, che io prego il Cielo, che mentre tù parlerai con questa impudica, le tue parole si cangiono in bestemmie, gli

sguar-

sguardi diuentino di Basilisco, le braccia angui funesti, & in somma si conuertà la tua casa in vn' Inferno, oue sia lecito a me già diuenuta furia amorosa, tormentare le vostre anime dannate ad vn' eterno supplizio.

Mar. E bene, hà da finire questo incantesimo?

Aur. Non sono Aurelia se non finisce presto.

*Entra in Casa.*

Mar. Io m'immagino Sig. Alicandro, che voi habbiate amato questa giouane, e non vorrei, che questo antico affetto vi ritogliessi a quei contenti, che meco di presente amore vi prepara.

Alic. Non posso negare, o Signora, di nõ hauer amato costei, ma l' hauer io poco anzi veduto darli la fede ad altro sposo, mi hà mortificato assai.

Mar. Må non però ne siate libero ancora.

Alic. Eh Signora, assicurateui, che sono quasi netto di febre.

Mar. Orsù, a che restiamo?

Alic. Che V.S. per la porta del mio Giardino se ne venga questa notte ad honorar la mia casa con la sua presenza.

Mar. Attendetemi pure, che verrò senza fallo. Alicandro vi vorrei tutto mio.

Alic. Di chi volete ch' io sia?

Mar. Aurelia m'ingelosisce.

Alic. Di già è maritata, non douete temere.

Mar. Se io non temessi, non vi amerei.

Alic. Vi uete sopra di me.

Mar. Mi consolo, e vi lascio per tosto venire a ritrouarui.

C 6

Alic.

Alic. Andate felice.

Bir. Non viddi mai accidenti, che habbino più della Comedia di questi; martelli, rabbie, cancheri, minaccie, che sò io; in quanto à me, credo d' hauere a impazzate anch' io. Orsù che ci è da fare adesso?

Alic. Ritornare a Casa, & aspettare la venuta dell' Egizziaca, mà come faremo a entrare, che mio Padre non mi veggia?

Bir. Andiamo per la porta del Giardino, io chiamerò Pasquale mio Fratello, e vostro Ortolano, lui ci introdurrà, e ci terrà il tenore in auuisarci quando parte vostro Padre; mà ditemi in cortesia caro Signore, quando si mangia?

Alic. Hò altro per testa.

Bir. Et io non hò altro pensiero, che questo, e sappiate Signor mio, che le rabbie de' Padroni appassionati, non satiano l' appetito de' seruitori affamati.

Alic. Già è notte, andiamo a Casa.

Bir. Poss' io morire, se non dò l' assalto alla dispenza.

### SCENA DECIMATERZA.

*Pasquella, e Granchio.*

Gran. **N**on vorrei correr qualche pericolo. Io venêdo fuori cò voi di notte.

Pas. Conosco che tù hai ragione, perche non mancano scapigliati, che si diletmano far oltraggio alle giouane; mà perche non hai preso la lanterna?

Gran.

Gran. Scusatemi, voi sete Balorda; noi faremo conosciuti quel più; mà non potresti dirmi quello, che hò da fare, e voi ritornaruene in Casa?

Pas. Sì, mà tù sei tãto balordo, che se non veno go teco, hò paura, che non facci delle tua.

Gran. Madonna Pasquella non mi dite balordo, che io vi dirò brutta.

Pas. Eh dimmelo pure, tù sarai tenuto pazzo.

Gran. Orsù, che ci è da fare?

Pas. Gira quà dietro, e intendi bene doue è la porta del Giardino della Casa del Signor Odoardo quì nostro vicino, poi fermati sù questa porta, e se tù vedi apparirlo, corri subito, e per la porta di dietro auuisalo alla Padrona.

Gran. E andate al Diauolo, è vn' imbroglio, che non l'intenderebbe vn Dottore.

Pas. T'hò io detto, che tù sei balordo.

Gran. Orsù v' hò inteso, voi volete andare in gattesco, e la porta del giardino del nostro vicino hà da esser la gattaiola, orsù io vò ad offeruare.

Pas. Và che ior' aspetto.

Gran. Chi v' là.

Pas. Che cos' è.

Gran. Ritirateui, che son due con la spada sguainata.

Pas. Vh pouera mi.

Gran. Chi v' là dico? State indietro quando passano le donne da bene.

Pas. Eh non l' attaccare se sono tanti.

Gran. Giuro al mondo canaglia; Non s'obedi-



bedisce a vn par mio?  
 Pas. In fatti, che rumore è questo, con chi l'hai tù?

Gran. Con questi mali creati, che ne voglio ammazzar vn par di loro, se credesti scoppiare.

Pas. Doue sono? E' pur lume di Luna, e non vedo alcuno.

Gran. Non vedete il lucicchio delle spade?

Pasq. Io credo che tù sia pazzo, e non conosci, che quello è il lume ch' esce dalle buche di quella volta.

Gran. Basta, ò lume, ò spade qual cosa è egli, orsù andate in Casa, che io tornerò per la porta di dietro à darui risposta. In fatti la notte è fatta per le bestie, poteuo pur pigliare vna spada.

#### SCENA DECIMAQUARTA.

*Odoardo solo.*

*Camera.*

**A**licandro deue appunto toccar la mano alla sposa. Io voglio anticipar l'ora, e andare verso la Casa dell' Egizziaca, piglierò questa lanterna, la chiaue di casa l'hò meco, voglio spedirmi, vorrei prima perder la vita, che ciò venisse all'orecchie d'Alicandro.

#### SCENA DECIMAQUINTA.

*Alicandro solo.*

*Camera medesima.*

**Alic.** **M**io Padre scende le scale. Birillo attende alla porta del Giardino, la

la venuta di Maria. Orsù mio Padre hà serrato l'uscio dauanti, e credo che sia fuori, vò far cenno a Birillo dalla finestra, zi, zi, mi hà risposto, è giunta al certo l' Egizziaca, ecco il Paggio.

#### SCENA DECIMASESTA.

*Birillo, Maria, e Alicandro.*

**Bir.** **S**ignor mio, l'amica viene, io per me non la conosco perche vien vestita da huomo, insieme con la mia Signora Pasquella, che quando mi hà visto mi hà fatto carezze da Diauoli.

**Alic.** Conduci quà le fedie.

**Bir.** Così farò; eh non sapete, Pasquella hà feco il Chitarone.

**Alic.** Così m'immagino, mà chi starà à far la guardia, acciò venendo mio Padre non seguissi qualche disordine.

**Bir.** Pasquella dice voleru stare, & ancor io starò lesto.

**Alic.** Così fate, ma ritirati, ecco Maria.

**Mar.** Eccomi à voi, o Alicandro, hor posso dire, che l'anima mia sia vnita al corpo, poiche l'vna, e l'altra vi sono appresso.

**Alic.** Questi fauori non furno mai meritati da me, gli eccessi della sua cortesia mi conferiscono grazie grandissime; mà non è tempo, o Signora, di consumare in cerimonie, adagiategui, vi prego, e disponetevi à comandarmi alcuna cosa.

**Mar.** E che volete voi, che io vi comandi? amore

more vi diè sopra di me libero imperio. Vi supplicherò solo à volermi far gratia, che io possa pascer l'orecchie del vostro cato.

Alic. E chi vi disse ch'io sapeffi cantare?

Mar. Bastiui che mi è noto. Dite Alicandro volete voi farmi questa gratia.

Alic. Posso ben farui sentire la mia voce, ma non il mio canto.

Mar. Per quel mi vien riferito merita più tosto nome d'incanto, e dubito anch'io non vi potere ascoltare, poiche così soaue mi vien figurato il vostro cōcento, e che rapiti a' sensi da vn'estasi armonioso, non potranno adoprarfi in lungamente ascoltarui.

Alic. Signora guardate, che l'eloquentissimo fiume delle lodi, che mi date, non trascorra nel mar dell'adulatione.

Mar. Non si adula, chi si adora.

Alic. Sia come volete, son qui per obbedire; ma voi non mi risponderete se io canto?

Mar. Pur che sia di vostro gusto son pronta à cantare. E là Balia, non sentite eh?

### SCENA DECIMASETTIMA.

*Pasquella, Birillo, Maria, e Alicandro.*

Bir. **A** Spettate, che io adesso la chiamo, ma tenete le risa à voi, perche così vestita da huomo, è il più bel figurino, che si possa vedere con due occhi. E là madonna Pasquella venite, venite dico, che la Signora vi chiama.

Pas. Eccomi, scusatemi di gratia, perche face

uo la guardia. Che volete voi?

Mar. Datemi il Chitarrone.

Pas. Pigliate; dite il vero, volete cantare vn rispetto insieme?

Mar. Vi sete apposta.

Pas. M'è sempre dilettrato la cosa della musica, anch'io stauo vna volta sul mestiero.

Alic. E perche non seguitasti?

Pas. Che sò io, per me; i pensieri, l'hauer à dar poppa, & anco l'esser rimasta Vedoua, & hauer haunto sempre mai qualche grillo d'amore nella testa, fanno vscir l'vmor del cantare, e sapete in quanto a me io non haueuo inuidia à vn'altra, & anco haueuo dello studiato.

Mar. Che studiavi di bello?

Pas. Manca quello che io studiauo. Io sapeuo per lo senno à mète tutto Florindo, e Chiarastella. Il fior di virtù, l'haueuo sù le punta delle dita. Bianchifiori, e Filomena lo sapeuo à chiusi occhi, e poi mi dilettauo qualche poco di cantar ancor io.

Mar. Orsù voi siate tutta virtuosa.

Pas. Eh sono stati così tutti i nostri, sempre in casa nostra ci è fiorita qualche virtù. Mia Madre cantaua meglio di me. Mona Pippa mia Nonna faceua la medicina per tutti i mali. Mona Giordolana mia Zia, guariva i morsi del Cane arrabbiato: Madonna Antifila mia Bisnonna, leuaua le macchie di sù i bordati. La Laidoniche mi Cugina sà stracciare il muso a i Cani.

Mar. Orsù tutto mi piace, ma ritiratevi à far la guardia con Birillo.

Mar. Son con voi.

Paf. Vh gli è pur bello, in somma io ci sono Padrona, se io sento nissuno venire, vengo volando.

Mar. Eccoci da solo à solo, Alicandro prendete questo istromento.

Alic. Questo è vn burlarmi. O Signora, il leuarui questo di mano, farebbe vn priuar Gioue de' suoi fulmini.

Mar. Il desiderio di sentirui cantare mi consiglia à non replicare, attendo che diate principio.

Alic. Alle Dame si deue la precedenza.

Mar. Per non vi disobbedire darò principio. Oh Dio.

*suona.*

Alic. Che hauete Signora?

Mar. Canterò, mà vorrei, che tutto voi fossi meco, si come io son tutta in voi.

Alic. E doue volete che io sia?

Mar. Doue io non vorrei che voi fussi.

Alic. Dicharateui vi prego.

Mar. Dite il vero Sig. Alicandro, mentre frate qui con me, pensate punto ad' Aurelia?

Alic. Non per certo Signora.

Mar. Lo giuraresti?

Alic. Giuro per la vostra bellezza, che è così.

Mar. E perche nõ giurasti p quella d' Aurelia?

Alic. Perche molto più stimo la vostra.

Mar. Mentre dite stimar la mia più, è pur segno, che quella qualche poco stimate.

Alic. Voi pesate troppo le parole.

Mar. Le monete false si conoscono al peso.

Alic. Pretendo l'oro del mio affetto verso di voi, sia traboccante.

Mar.

Mar. Aurelia hà il nome d' oro, non mi marauiglio, che all'oro paragonate i vostri affetti.

Alic. Voi scherzate sopra i nomi eh?

Mar. Perche temo, che adorate la persona.

Alic. E quando cantiamo.

Mar. Adesso dò principio; farebbe forse meglio, che io piangessi.

Alic. Il pianto è humore, voi che siate Maria mare di dolcezza, non hauete bisogno delli humori del pianto.

Mar. Lascierò di piangere, quando la vostra naue varcherà il mio Mare.

Alic. Signora, il Mare spesso s'adira, & io sò poco nuotare.

Mar. Alicandro, hauete l'ali nel nome; se non sapete nuotare, volate.

Alic. Farò quel che voi volete.

Mar. Et io comincio il canto. *Cantano.*

Perche Amore è pargoletto,

Nudo, e cieco,

Ricco sol di vaghe piume,

Temerario ogn'hor presume

Scherzar seco

Quasi fusse vn' augelletto,

Poi si scorge fulminante

Dio Gigante,

Minacciando alto periglio,

Adirato adoprar rostro, & artiglio.

Tocca à voi Signor Alicandro.

Alic. L'obbedire à vostri cenni, è gloria de' miei affetti, seguitate pur à sonare.

Perche al fianco porta d'oro

Ogni strale.

Entro

Entro al petto ogni mortale  
 Gli apre il varco ,  
 Per far preda d' vn tesoro :  
 Mà dell' alma impouerita ,  
 E schernita ,  
 Troua al fin , che ne l' interno  
 Ogni strale d'amor lascia vn'Inferao.  
**A due.** Mà qual' hor con doppio strale  
 Per ferire  
 Due bell'alme, armò la destra,  
 Pietosissima maestra  
 A gioire  
 A goder ben' immortale.  
 Già gli amabili tormenti ,  
 Due languenti .  
**Pas.** Signora Padrona, Signor Alicandro, hò  
 sentito aprir la porta dauanti , è vostro Pa-  
 dre senz'altro.  
**Alic.** Ohimè siamo rouinati , è mio Padre al  
 certo.  
**Mar.** Non temete Alicandro.  
**Alic.** Temo pur troppo, Signora di gratia ri-  
 tirateui, e voi madonna Pasquella in questa  
 Anticamera.  
**Pas.** spediteui, che sale la scala.  
**Mar.** Orsù farò quello, che voi dite. In que-  
 sta Anticamera mi ritiro , venite Balia.  
**Alic.** Risoluo spegnere il lume .

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Odonardo con lanterna, & i medesimi ritirati .*

**Odo.** **N**ELL'Anticamera mi ritiro? Buona  
 notte Alicandro. Io pensauo, che  
 in

in sù quest'ora tù fussi in casa della sposa , e  
 ti veggio quì con le mani in mano ; di vn  
 poco, che pensiero è il tuo ?  
**Alic.** Il non vi hauer riuisto Sig. Padre è stato  
 causa, che io non hò ardito andare a Casa  
 della Signora Aurelia.  
**Odo.** Questa è troppa creanza; mà che fai tù  
 quì senza lume ?  
**Alic.** Che sò io, voleuo andare a letto.  
**Odo.** E da quanto in quà si v' à letto al buio?  
**Alic.** Mi si era spento à caso, mà voi che vo-  
 lete fare ?  
**Odo.** Sai tù quello, ch'io voglio fare? Vò pas-  
 sare in questa anticamera, e spogliarmi.  
**Alic.** E perche nell'anticamera? questo è cō-  
 tro il vostro solito .  
**Odo.** Mi e venuta questa voglia , e me la vo-  
 glio cauare.  
**Alic.** Perdonatemi Signor Padre, non mi pa-  
 re, che la discorriate bene .  
**Odo.** Nè ancora mi piacciono le tue attioni,  
 non è tempo di parlare per indouinelli .  
 Chi è quà ?  
**Alic.** Non vi è alcuno certo .  
**Odo.** Se non vi è alcuno, lasciami vedere , e  
 siamo bell' , e pagati.  
**Alic.** Par che non vi fidate di me .  
**Odo.** Mi fido , mà vò vedere .  
**Alic.** E siate risoluto ?  
**Odo.** Perche tù non possa dubitare, guarda  
 quel che io fò .  
**Alic.** Ohimè, che partito piglieranno coloro?  
 vò seguitar mio Padre , mà già sono sco-  
 perto. *Torna con gli altri discoperti.*  
**Odo.**

Odo. Non occorre tenere il ferraiolo sul mostaccio, vorrò vederui in viso, vorrò toccar con mano il fondamento di questo imbroglio.

Alic. Di gratia Sig. Padre non vi curate di veder più oltre, ve lo chiedo in gratia.

Odo. Chetate sciagurato, e voi chiunque vi siate pensate à lasciarui vedere.

Mar. Eh via Signore lasciatemi stare, non è tempo adesso.

Odo. Che non è tempo adesso? hauere i nemici in casa, e non gli poter vedere? a basso, a basso dico.

Mar. Guardate non ve ne pentire.

Odo. Che pentire? vò vedere se ci douessi metter la vita.

Mar. Fermati, mi scoprirò da me.

Odo. Alle mani.

Mar. Orsù eccomi scoperta, volgete quà il lume, son io dessa? mi conoscete? son l' Egizziaca, e questa è la mia Balia.

Odo. Ohimè, e come in casa mia? Che fate voi qui?

Mar. Che, ve ne fate nuouo eh?

Odo. Orsù non occor altro.

Mar. Come non occor' altro? non eri voi rimasto meco d' accordo di venire per me, e condurmi in questa casa? e che in questo luogo istesso ci trouassimo assieme.

Odo. Orsù basta, basta.

Mar. Non haveuamo noi concertato, che io mi venissi, si come sono vestita da huomo?

Odo. Orsù non occor' altro, facciamola finita, son negotij aggiustati. Alicandro, Alicandro.

Mar.

Mar. Che haüete voi con Alicandro? Non siate voi stato da me, parlatomi, e restato meco d' accordo, ò ch' io venissi vestita da huomo in casa vostra, ò che voi venissi per me? vi hò atteso, non siate venuto, mi son messa per ritrouarui, e voi sgridate Alicandro?

Paf. Et io che fui presente al tutto, ne posso far fede. Che sì, che voi vogliate negarlo?

Alic. Ah Signor Padre, voi sete in colpa, e mi sgridate? che pure è vna vergogna, che vn' huomo della vostra età, attendi à simil traffichi; e quel che peggio, scordandoui, ouer fingendo esserui scordato d' appuntamento in che eri restato con questa Dama, volete cercar le stanze, mi sgridate, e la pigliate con me?

Paf. Veramente è vna bella cosa, incolpar vn pouero giouane, quando voi haüete fatto il peccato. Dalli, dalli al Padre pazzo.

Bir. Mi rallegro Sig. Odoardo delle sue felicità, e che le Dame di questa sorte vi venghino à trouare fino à Casa, se questa cosa si sà, si dirà, che haueuate fatto vna malia à questa Signora.

Mar. Che dite, che rispondete Sig. Odoardo?

Alic. Ancor non confessate d' hauer mille torti?

Odo. Alicandro, vuoi tù farmi vn seruitio?

Alic. Che seruitio: dite pure.

Odo. Di questo negotio facciamone tutti à monte, e bello è finito.

Mar. Non la posso già far finita io, che lusingata dalle vostre promesse, allettata dalle

le

le vostre parole, e già salita sul monte della speranza, ambiziosa di volarmene con voi al Cielo d'amore, & hora mi trouo in vn punto schernita da voi, e precipito in vn abisso di miserie. Folle, chi di huomo si fida. Mal si consiglia colei, che alle lusinghe da fede; mà già che da voi resto delusa, abbandonata, e derisa, mi parto con Alicandro vostro figliuolo, m'iuolo alla vostra vista. Venite Alicandro, venite mio caro, se mi sprezza il Genitore, mi accolga il figlio, se vostro Padre mi schernì, deh voi non mi sprezzate, leuiamoci di quà, fuggiamo questo Tiranno, partiamo da chi mi hà tradita.

*Parte.*

Alic. Sig. Padre buona notte a V. S. *Parte.*

Pas. Così si castigano gl' ingrati. *Parte.*

Bir. Così si burla chi non hà giudicio. *Parte.*

Odo. Così bisogna starci per maledetta rabbia.

*Fine dell' Atto Secondo.*



A T T O

73  
A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

*Ernesto, e Leonillo.*

Ern. **A**i tù veduto?

Leo. Dico di sì, che hò veduto ogni cosa.

Ern. **E** che ti pare d'Alicandro, che faceua professione di spasimare per la Sig. Aurelia, e pure gli habbiamo veduti adesso uscire per la porta dietro di casa questa Egizziaca alla libera senza alcun rispetto?

Leo. Mà che importa a voi, che Alicandro serua l'Egizziaca, e vadi in casa sua?

Ern. Mi preme per fatti toccar cõ mano, che quando diceua di amare Aurelia era vn suo capriccio, e che io son molto più meriteuole di lui dell'amor di questa Signora.

Leo. Volete voi che io vi dica Sig. Ernesto.

Ern. Di pure.

Leo. Mà non l'habbate per male.

Ern. Nò certo.

Leo. Dirò poco, e buono; voi nõ hauete altro difetto, che questo, che offeruate i fatti d'altri, e scommetterei la vita, che quantunque compisca a vostri interessi, che Alicandro ami l'Egizziaca, vorresti poterli romper l'voua nel carniere, e guastarli i suoi disegni, poi non volete che si dica, che sete il guasta feste della Città.

Ern. Tù sei pur mala lingua.

D

Leo.

Leo. Mà però dico il vero. Horsù che vogliamo fare?

Ern. Andare à Casa della Sposa, aspettare i Parenti, e toccarli la mano, far le nozze, e viuere con questa gentilissima Dama felicissimamente. Buffa alla Porta.

Leo. Sia con buono augurio.

Ern. Anzi per metterli affatto in disgratia Alicandro, voglio dire hauerlo veduto vscir di casa dell' Egizziaca, e sò che tù confermarai il medesimo, non è così?

Leo. In somma voi non potete tenere vn Cucumero all'erta.

Ern. Tù sai che io sono di questa natura, e non posso far di meno.

Leo. Io sò pur troppo, e scommetterei vn occhio, che qualc'vno, che ci assalta, n'è bene informato. Orsù picchiamo dalla sposa; tic toc.

### S C E N A S E C O N D A.

*Aurelia, Fioretta, Ernesto, e Leonillo.*

Fio. **C**Hi vâ là. Oh sei tù Leonillo? che nuoue ci porti?

Leo. Il mio Padrone darà le nuoue lui, che viene per toccar la mano alla sposa.

Fio. Eh Leonillo questo è vn negotio molto imbrogliato.

Leo. Che vi è sopragnonto di nuouo?

Fio. Bisogna che tù sappia: Mà ecco la Padrona, sentirai da lei quello, che è occorso di nuouo.

Aur.

Aur. E ben che si fà in strada; chi picchiò? che si domanda? che cerca da questa casa?

Leo. Sig. Ernesto à voi.

Ern. Son io Signora, che feci battere alla vostra casa, innanmito dalla vostra prontezza; Dopo hauere inuitato i Parenti, vengo à riceuere gli honori, che con eccesso di cortesie mi promettesti; vengo in somma à dedicarmi in eterno per amante, sposo, e per seruo.

Aur. Che honori? che inuiti? che Parenti? che cortesie? che promesse? che sposalitio andate dicendo? I vostri honori mi tormétano, gl' inuiti m' intemoriscono, i Parenti mi sono odiosi, le cortesie mi sono tradimenti, le promesse son violate, gli amori sono suaniti, gli sponsali andati in fumo, le seruitù annichilate; e voi con questi affronti mi visitate? con queste ingiurie mi salutate? Pensa forsi perche io sia donna, che io non sappia al par di voi maneggiare vna spada?

Leo. Stiamo alla larga Fioretta.

Fio. Nè sentirai delle più belle.

Ern. Signora, le vostre parole mi fanno stupire, e stupidire insieme; non sò d' hauer commesso con voi alcun mancamento per alcun tempo, nè meno col pensiero.

Aur. Il tempo fugge, & il pensier vola, e se voi non sarete affatto priuo d'ingegno, fuggirete, volarete lontano da me.

Ern. Almeno sapessi in quello, che io v' hò offeso.

Aur. Non sete voi Ernesto?

D 2

Ern.

Ern. Sono al certo.

Aur. Voi sete il turbatore della mia pace, ministro della mia guerra, fouertitore de' miei contenti, araldo delle mie noie, apportator di disgusti, homicida de' miei diletti, tempesta delle mie felicità, tomba delle mie gioie, abisso d'ogni mio martire; e direte di non hauermi offeso? Oh Cieli, oh Dei, e non fulminate quest'empio?

Ern. Che strauaganze son queste, o Signora? dianzitutto benigna, & hora vi scorgo piena d'ira?

Aur. L'ira s'accende nel sangue, il sangue infiamma le vene, le vene abbruggiano il cuore, il cuore si soffoga nello sdegno, lo sdegno infuria i sensi, i sensi sollevano gli spiriti, gli spiriti sollevati turbano l'intelletto, l'intelletto turbato fa spropositare, chi sproposita impazza, chi è pazzo non discorre, e perche voi mi fareste impazzare, non posso più discorrere con voi, per ciò mi parto, vi lascio, vi abbandono, v'odio, v'abborisco, e per non veder mai più sì brutto oggetto per sempre mi nascondo.

Ern. Signora sentite vna parola; oh Dio con tanta furia?

Fio. Doueresti a quest' hora hauer inteso, non vi vogliamo per marito, e quando la mia Padrona vi volesse lei non vi voglio io, pigliate pure il per Dio: altroue, che qui non ci è moglie per voi. (sto?)

Leo. Ma che occasione hà dato il Sig. Erne-

Fio. Che occasione? che Ernesto ancora ardisci parlare? Via lontano di qua, partite, fug-

fuggite, andate à Casa del Diauolo, e per cauarmi fuora d'impaccio, vi serro questa porta sul mostaccio.

Leo. Signor Ernesto non sentite eh?

Ern. Di pure, che io sento.

Leo. Non hò visto il più sfortunato amante di voi.

Ern. Credami Leonillo, che il dolore, la malinconia m'uccidano; hai veduto?

Leo. E quasi, che io hò veduto; ò queste son le fanciulle alla moda; in quanto à me credo, che se li dia quel brutto male. Orsù, che vogliam fare?

Ern. Son disperato, fà conto tù.

Leo. Diauol, che vi vogliate impiccare.

Ern. La morte per me sarebbe vn refrigerio.

Leo. E che Diauol puol esser peggio, che la morte?

Ern. La vita d'Ernesto, è della morte più tormento sa assai.

Leo. Adunque per esser tormentato, potete viuere.

Ern. Viuerò solo per poter di nuouo tentare la strauagante ostinatione d'Aurelia, e se la trouo così furente, e manatrice, giuro a me stesso di tormi la vita per vscir d'affani.

Leo. Eh andate a spasso; faresti il meglio a venir qui meco nell'Osteria della Pantera, doue il Moretto cuoco m'aspetta con vn mazzo di Tordi, e vna dozzina di Beccafichi tanto fatti. Fate à mio modo Sig. Ernesto, scapigliamoci allegramente, e fate tregua con questo dolore.

Ern. Oh Dio, ouunque vò, parmi che dal



Cielo cadino sopra di me infocate saette .

Leo. E perciò venite all'Osteria, perche l'Osterie tengano fuori l'alloro, l'alloro difende dalle saette, e così sarete sicuro di fuggir questo pericolo .

Ern. Hai bel tempo tù .

Leo. Sì se andiamo all'Osteria .

Ern. A Dio, ti lascio per pianger solo le mie disgratie, & i miei infortunij .

Leo. A Dio, mi parto per mangiare accompagnato quei Tordi, e quei Beccafichi .

### S C E N A T E R Z A .

*Patritio Romito.*

Patr. **G**randezze d'Iddio! occhi miei che vedesti? spiriti miei qual oggetto adorasti? Ad vn'huomo, ad vn peccatore, ad vn verme della terra è lecito vedere, e riuere quel sacro legno, in cui giacque pendente il Rè del Cielo. Pregiati, o Gierusalème, poiche racchiudendo in te quel tesoro, che è scettro di Dio, e terror dell'Inferno, meriti à ragione esser chiamata vn Paradiso. Occhi miei, e come ardirete di fissarui per l'auenire in altro oggetto? Mio Dio, tù mi vedi il cuore, tù fai, ch'io parlo con l'anima. Dolce mi farebbe restar orbato di luce, acciò questi occhi, che videro poco anzi l'adorata Croce, non potessero in altro oggetto giamai fissar lo sguardo. Ma se Gierusalemme è vn Paradiso, come in vn tempo stesso racchiude

nelle

nelle sue mura vn Demonio? Non intesi io poc'anzi, che quà in questo giorno sbarcò vna Donna, che hauendo perduto quel nome, che gli fù dato al Sacro Fonte, si chiama la peccatrice? che pecchi vn viuente, è male, mà però se per sè solo pecca, è minor il fallo; mà che pecchi vna Donna, e che con il suo peccare precipiti verso i regni dell'eterno tormento chiunque seco s'incontra, è ministerio tale, che porta seco il nome Diabolico. Sento che è bella. Oh Dio, non la conosco, e piango. Mi consiglia la necessità à picchiare à queste Porte, e chiedere per amor del Cielo pietosa Elemosina; tic toc.

### S C E N A Q V A R T A .

*Fiorella, e Patritio.*

Fio. **B**isogna risolversi à leuar le campagne dalle dall'uscio giache non si sente altro che battere, e ben chi va là .

Patr. Vn Vecchio cadente, vn Peregrino medico vi chiede carità per amor di Dio.

Fio. Non poteui venire più à tempo per l'elemosina. Noi siamo trè Donne in questa Casa. La Signora Celia stà passeggiando per la rabbia, e straccia le pezzuole con i denti à tutto pasto. La Signora Aurelia hà dato quasi volta al ceruello, e dice cose dell'altro mondo; io poi non hò giuditio, fate il conto voi se di quà potete sperare ben nissuno .

D 4

Patr.

Patr. Il Cielo vi consoli, e vi dia pace, perdonatemi se vi sono stato molesto.

## S C E N A Q V I N T A.

*Aurelia, Fioretta, e Patritio.*

Aur. **C**He Alicãd ro mi sia stato traditore, e goda in pace ad onta mia l'Egizziaca, crederei prima vedere stabile il mare, fissa la Ruota della Fortuna, fermarsi il tempo, vedere il Sole priuo di luce, l'Abisso senza tormenti, che Aurelia senza vendetta. Vorrei suenare Alicandro, mà vna tal pietà nimica della vendetta mi ritiene. Gli spiriti mi tolgon la forza. Morrà l'Egizziaca, non viuetà quest'empia. Non vedo l' hora d' aprirli il seno, sbranarli il petto, e trarne fuori il cuore, nel quale temerariamente ardì d'imprimere l' effigie d' Alicandro. Fioretta.

Fio. Signora.

Aur. Chi picchiò poc' anzi?

Fio. Questo Vecchio, che quà vedete.

Aur. Chi è?

Fio. Sì diletta affai sentire i fatti d' altri; fate il conto voi chi puol essere.

Aur. Vattene in casa della Zia, e seti dimanda quello, che io fò, di che mi son gettata sul letto di camera terrena.

Fio. Così farò, l'è tanto in bestia, che fò conto che lei rōpa la testa al Pellegrino. *Parte.*

Patr. Molt'alterata è questa donzella, hà grã pensieri in testa, io non ardisco farmeli auanti.

Aur.

Aur. Accostateui pouero huomo, dite, che volete da questa Casa?

Patr. Chiedo elemosina.

Aur. Chi sete? come vi chiamate? che fate in Gierusalemme?

Patr. Patritio mi chiamo, vissi in mia giouentù da scelerato, fui bandito, m' infangui nai di sangue humano, fui homicida; mi rauiddi, pianfi; domandai perdono a Dio. Cãgiai costumi; vissi dodici anni in vn Ere mo, Pellegrino andai per il Mondo vedendo la grandezza d'Iddio in terra, hieri mi condussi in Gierusalemme, viddi marauiglia da far stupidire gli Angeli istessi, e per campar la vita vò chiedendo elemosina a questo, e quello.

Aur. Quanto pensate trattenerui in Gierusalemme?

Patr. Finche io vegga vna tale Egizziaca detta la Peccatrice.

Aur. E che interessi hauete con questa Egizziaca?

Patr. Interessi, che è lo scandalo stesso, e perche è buon mottiuo per emendar se medesimo il vedere i vizi altrui; perciò son curioso veder costei.

Aur. Oh Dio; vedrete la cagion d' ogni mio male, la destruttione d'ogni mia pace, l'homicida d' ogni mio contento.

Patr. E che vi hà fatto costei, Signora?

Aur. Hammi incantato, animaliato vn Gentil'huomo mio sposo, il quale in vece di viuer meco christianamente, come mio Cōsorte, hà rotta la fede, e si è sotterrato nel

D 5

fango

fango delle lasciuie di questa impudica.

**Patr.** Hauete ragione d'adirarui Signora, ma sperate nel Cielo, tornerà vostro Sposo.

**Aur.** Son troppo offesa, voglio vendetta.

**Patr.** E che pensate di fare?

**Aur.** Non voglio, che viua l'Egizziaca, ò morirà costei, ò non hà stelle l'Olimpo.

**Patr.** Ad vna nobil donzella, qual sete voi; non è lecito assalire vna donna venale.

**Aur.** Ben dite il vero. Ma perche io non hò di chi fidarmi, mi conuiene di mia mano luenaarla.

**Patr.** Signora, non à caso quì giunsi, vi dissi che son stato homicida, e son bandito, sotto questo erine così bianco, non mi manca valore per vccidere vna donna, per vedere vn oggetto odioso, son curioso di vederla. L'odio che di già in me stesso hò concepito, m'innanimesce, o Signora à farui questa offerta.

**Aur.** Sarebbe questo vn darmi la vita; ma come pensate di dar morte à costei?

**Patr.** Non può fare che questa superba, e fastosa non vadi al Tempio; io la seguirò, e frà la turba folta, ò con ferro, ò con fuoco vi prometto d'vcciderla, e mischiandomi frà la calca, lascierò in dubbio il Teatro, chi sia stato l'omicida, & ogn'altro più che io resterà giudicato reo di questo misfatto.

**Aur.** Non poteui pensar meglio, ma che deuo io darui per ricompensa?

**Patr.** Non voglio cosa alcuna, finche non sia compita l'impresa, non voglio, che habiate à fidarui di me; come sia morta costei,  
sarà

sarà rimessa nella vostra generosità.

**Aur.** Il partito è bellissimo, & io l'accetto; vi prego à sollecitarne l'effetto, che se con questa morte mi rendete la vita, saprò ricompensare la vostra azione, questa che io vi addito, è la casa della mia inimica.

**Patr.** Signora, ci siamo intesi. Ritirateui, e fidateui di me, che fui sempre Galant'huomo.

**Aur.** Sù le vostre parole dò tregua a miei cordogli, e tutta ansiosa attendo il vostro ritorno. *parte.*

**Patr.** Andate felice. Vna giouane Amante, priua di sposo, adirata, furente, precipiterebbe risoluzioni maggiori. M'addossai la carica di questo omicidio (oh Cielo tu mi vedi il cuore) perche questa infuriata, desista dall'esecutione di questa morte; ma chi esce di casa dell'Egizziaca?

## S C E N A S E S T A.

*Pasquella, Granchio, e Patritio.*

**Pas.** **D**Oue è ito il Sig. Alicandro?

**Gran.** Per la porta di dietro venne ad accompagnarmi, e di quì se ne uscìto.

**Pas.** Poh, che m'hauessi dato vn poco di mancia.

**Gran.** E che hauete fatto per lui?

**Pas.** L'hauer accompagnata stà notte la Padrona vestita da huomo, portato il Chitarone, e libri, corso pericolo di dar nella Corte; d'esser brancicata da Birri, lo spa-

uento, che ci fece il Vecchio con tante fatiche, e seruiti. Oggi giorno la discretione è ita fuori del Mondo.

Gran. Orsù, perche m' haueate fatto venir fuori? dite, che hò io a fare?

Pas. La Padrona vuole andare fuori a diporto ad vn Giardino del Sig. Alicandro, che perciò si è vestita tutta pomposa, v'ha tu, e ferma vna Carozza, conducila alla Porta Claudiana, e falla aspettar quiui; v'ha, e fa bene il seruitio. e non far delle tue.

Gran. Facciamo vn poco ad intenderci; hò d'andare in Carozza: hò da fermare la Porta Claudiana, mandare il Sig. Alicandro al Giardino, fin che egli aspetti la Padrona.

Pas. Deh che tu possa, l' hò voluto a dire: e ti par che questo si chiami hauer inteso? Deui fermare vna Carozza alla Padrona, & aspettare alla porta Claudiana.

Gran. Eh che io fò il bordello. V' hò inteso benissimo, v'ò a fermar la Carozza, e vi aspetto alla porta medesima. Pasquella a riuederci. *parte.*

Pas. Se il negotio v'ha bene gli è vn miracolo, voglio tornar dalla Padrona ad aiutarla à finir di vestire, già che si è fatta tutta bella. Poteuo anch'io vestirmi nobilméte, mà nõ vorrei esser causa, che si solleuasse la Città.

Patr. Vi salui il Cielo madonna; vi chieggo vn poco di carità.

Pas. V'ha gli è pur Vecchio; In somma chi nasce à buon hora porta seco questa disgratia, me ne viene compassione. Tenete.

Patr. Ve ne renda merito il Cielo.

Pas.

Pasq. Orsù andate in buon' hora.

Patr. Non state voi in questa Casa, della quale è Padrona quella bella Egizziaca?

Pas. Si bene, che volete dire per questo.

Patr. Non si potrebbe dire vna parola alla Signora?

Pas. La Signora Maria si stà vestendo per andare à diporto, e poco potrà stare a venir fuori, ma dite il vero, chi vi manda?

Patr. Mi manda vn Signore per parlare a questa Dama.

Pas. Forse innamorato?

Patr. E quasi innamorato, vi giuro che è morto per amor suo.

Pas. E di me, che si dice fuor di quà?

Patr. Come dire, circa à che?

Pas. V'ha vedete: non può essere, che chi dice della Signora Maria, non dica anco qualcosa di Madonna Pasquella, e se bene io hò trenta mesi più di lei, ad ogni modo, chi ci vede tutt' a due insieme, ci tiene per sorelle carnale.

Patr. Intendo l'humore. Si dice, che siate vna copia di leggiadrissime Dame, e molti stano còfusi, se sia maggior la gratia dell'vna, ò la bellezza dell'altra, e non si fanno risolvere.

Pas. Mà pure, che concludono i più?

Patr. Che voi habbiate più bell' occhio, labbro più vermiglio, e naso più affilato.

Pas. A dire che lo dice ogn'vno eh? se la mia Padrona haueffi acquistato tãto, quanto ella hà perso à lasciarsi veder con me, buon per lei; Mà stà; mi par sentirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e farui abboccar seco.

Patr.

**Patr.** Mi farà fauore. Mi è conuenuto secon-  
dar l' humor di questa semplice per poter  
parlare all' Egizziaca. Mà ecco che viene;  
Vedi che pompa? vedi che fasto? Oh Dio  
che à si vaga bellezza si dia titolo di Pec-  
catrice?

S C E N A S E T T I M A.

*Paquella, Maria, e Patritio.*

**Mar.** **E**T andronne alla Porta senza Cor-  
teggio? non mi hà ancora mirata  
Gierusalême, e perciò non végono à schie-  
re gli amanti à dar tributo d' ossequi all' E-  
gizziaca. Mà che diceui, chi mi domanda?

**Pat.** Vn Vecchio, che chiede elemosina vi  
vuol parlare, eccolo li.

**Mar.** Che domandate buon Vecchio?

**Patr.** Parlar con voi breuemente da solo à  
solo.

**Mar.** Ritirateui Balia.

**Pat.** V' aspetto in terreno. Vh ei dice le belle  
cose, domandateli vn poco de fatti miei, voi  
sentirete quel che si dice per il mondo.

**Patr.** Signora, sete pur l' Egizziaca?

**Mar.** Al certo.

**Patr.** E non v' imaginare quel che io possa  
volere da voi? se non fussimo in luogo, o-  
ne non s' adoprano specchi, vi scularei in  
parte, ma se mirate giamai la vostra bellez-  
za, doueresti pur pensare, che altra forza  
non può tirare à voi vn viuente. Sò che  
vi marauigliarete veder amante vn trofeo  
del

del tempo, come son io, ma souuengai, o  
Signora, che Etna porta la neue in testa, e  
le fiamme in seno. Che rispondete, o Si-  
gnora?

**Mar.** Incatenare vn cuor giouenile, soggetta-  
re vn cuor disposto à gli affetti, caldo d'a-  
more, è vittoria si ben ordinaria. Mà nell'  
età senile, vn Vecchio cadente, stanco pec-  
gli anni, affaticato per l' età mi si réde vas-  
fallo, & adorante, è vittoria bizzarra, e biz-  
zaria celebre, e segnalata. Come è il vostro  
nome?

**Patr.** Patritio mi chiamo.

**Mar.** Mi son cari, o Patritio, i vostri affetti, la  
strauagàza de vostri amorosi péfieri, accre-  
sce Trofei, e glorie alla mia alterezza; sa-  
rebbe per tãto impietà mia, se io non vi cõ-  
pensassi in altrettanto affetto. Quelli affetti,  
che per me sentite nel cuore, augmenta-  
no le pompe della mia bellezza. Eccomi  
tutta vostra, à voi mi dono, disponete di me  
come vi piace.

**Patr.** Signora la confusione, che è figlia d'v-  
na souerchia gioia, mi toglie le parole.

**Mar.** Già che timido vi vedo, venite, o mio cor-  
ro, in queste braccia. Venite dico. Temete  
forse?

**Patr.** Nò Signora. Mà saremo troppo offer-  
uati.

**Mar.** Chi volete che ci offerui?

**Patr.** I vicini passaggieri.

**Mar.** Venite dunque in Casa,

**Patr.** Non hauete voi seruitù?

**Mar.** Sì, mà che risolue questo?

**Patr.**

Patr. Se alcun de' vostri ci vedessi?

Mar. Non haurò io luogo in casa mia, doue non possiamo esser veduti? Conosco che ben discorrete, & ancor io sò molto bene, che queste intrinsechezze non ricercano spettatori. Venite dunque.

Patr. E sete sicura, che alcuno non ci vedrà?

Mar. Sicurissima.

Patr. Non verrà già in vostra Casa alcun di fuori?

Mar. Ve lo prometto.

Patr. In somma alcuno non ci vedrà?

Mar. Così sarà appunto, non ci vedrà huomo viuento Entriamo.

Patr. Ah Maria: ah Egizziaca: ah Peccatrice: voi confessate, che pure è giusto riguardarsi dall'occhio de gli huomini, e non vi ricordate, che l'occhio di Dio immortale penetra per tutto? non ci vedrāno gli stranieri, si allontaneranno i serui; ma pure ci vederà Dio. E voi dall'occhio d'vn mortale vi riguarderesti, e non pauentate della vista diuina? Ogni luogo, ogni attione, ogni moto, ogni pensiero, ogni respiro, è presente, è visibile a Dio, e con eterni caratteri stà il tutto registrato negl' impenetrabili abissi del Cielo. Maria risplende ne' vostri occhi il bello del Sole, vn tesoro di virtù racchiudete nel seno, ogni vostro gesto è vna quint' essenza di leggiadria, nella fattura del volto si contempla l' infinito sapere del suo facitore, ogni vostro atto in somma, ogni vostro moto spira vaghezza, che più con l'eterno, che io il caduco con-

fina,

fina. Oh Dio, e vorrete, o bella, che questi miracoli, de' quali vi hà arricchita Dio, sian trofei d'Abisso, trionfi dell' Angelo ribelle, prede d' Inferno? Oh come è bello il Cielo Egizziaca, come è spauentosa la regia del pianto. In quel Cielo, che così vago rimirate stà per voi preparato vna sedia cinta di stelle, adorna di Sole, v'attende a braccia aperte il Rè del Mondo, e voi fatta prodiga dispensatrice del vostro bello alli spietati viuèti, & auara di merito a voi medesima con le pietre della dissolutezza, vi fabricate vn' antemurale, che v'impedisce l'ingresso al Paradiso. *s'inginocchia* Ah nò bella Egizziaca, ah nò sia vero, credete a questo Vecchio, date fede a queste lagrime, che irrigano la canizie di questo pelo. Volgetevi a Dio, rendete al suo Facitore si bella fattura.

Mar. Ergetevi buon vecchio, ergetevi dico; potrei con vn sorriso risponder breuemente alle vostre proposte, ma perche potresti replicarmi, che il non risponder tall' hora dipende da non sapere quel che si dire, vi dirò così, che le rettoriche appresso di me sono di poca efficacia, in riguardo principale della vostra persona. Il persuadere vna giouane a viuere lontana dalli affetti terreni è mestiero da Giouane, e non da Vecchio. Voi mi perdonate a quel celibato, al quale l'età cadente vi necessita, e nella scena del mondo non rappresentate per mio credere altra parte, che delle Volpi di Esopo. Le bellezze, che mi diè natura,

non

non saprei credere, che ad altro fine me l'haueffi concedute, che per dispensarle ad altri. Vn Tesoro sepolto, non è Tesoro. Ammiro anch'io le bellezze del Cielo. Mà vedo ancora, che questi stupori egualmente si lasciano ammirare da tutti i viuenti, sì che non deue sembrarui graue, se imitando le bellezze celesti, anch'io sia liberale di queste mie à chi le gradisce. Credo, che sia tormentoso l'Inferno, & al nome solo deue inorridirsi vn mortale, mà sò ancora, che vn sol sospiro ritoglie all' abisso vn' anima, che sà pentirsi. Il pentimento è caro a Dio, mà non và giamai dalla colpa discompagnato. Per hora la giouentù mi cōfiglia à vinere in questo stato, come io giūgo alla vecchiaia, credo che mi risolverò à cangiar costumi. Il verno è pieno di rigori; la Primavera tutta florida si dimostra; l'Estate non và da gl'infocati calori discompagnata; l'Autunno tutto fruttifero pompeggia. Così appunto deue fare vn viuente, nell'età puerile si pasce di vezzi, e di fanciulleschi giochi, l'adolescenza si dispone ad amare; la Giouentù, trà le delitie amoroze si solazza; e la vecchiezza richiama al pentimento. Scherzai nell'età fanciullesca. Adulta appresi ad amare. Giouane godo le delitie d'Amore. Vecchia mi pentirò.

**Patr.** E quai pensieri vi suggerisce l'ostinazione? Chi vi assicura di giungere alla Vecchiezza? Eh figliuola certissima è la morte, mà troppo è incerta l' hora di essa.

**Mar.**

**Mar.** Se certa è la morte, è pazzia pensare ad vn male, che è ineuitabile, se è incerta l' hora di essa, basta à me di sapere, che adesso io viuo, e trapasso la vita secondo la stagione de miei anni. Voi che sete vecchio m' inanimite a credere di douer ancor'io viuer molt'anni come viueste voi.

**Patr.** Già che così volete, secondate per hora i vostri capricci, mà se poc' anzi così liberale vi dimostrasti alla mia simulata richiesta, concedetemi vi prego vn fauore, del quale con tutto il cuore vi supplico.

**Mar.** Dite.

**Patr.** Vi supplico, o Egizziaca, in sù quest' hora à trasferirui al Tempio, oue si adora il Legno di quella Croce, sopra la quale l' Eterno Monarca ricomprò l'anime de fedeli dalla schiuitudine dell' Inferno. Deh sà venite, o Maria. Dite: non volete concedermi questa gratia?

**Mar.** Sentite Patrìtio, benchè io sia donna nõ sò simulare, vi prometto venire, mà nõ crediate, che colà altro affetto mi tiri, che la curiosità, & vn' interno desio d'esser mirata, & ammirata; verrò, mà per far schiera d'amanti, e per condur meco vn catenato stuolo d'anime adoratrici.

**Patr.** Et io son contento, vi rendo gratie, vi resto obligato, parto consolato, e colà v'attendo. Mi predice il cuore ammirabil successi. Egizziaca vi salui il Cielo. *PARTE*

**Mar.** Andate felice. L' impotenza in amore consilia à non amare. Risoluo andare al Tempio, pria d'andar a' Giardini d' Alicádro. E là. Non sentite ch? **SCE-**

## S C E N A O T T A V A

*Pasquella, Maria, Ernesto, Granchio,  
e Leonillo.*

**Pas.** **S**on qui.

**Gran.** Dite voi à me?

**Leo.** Son pronto à suoi comandi.

**Ern.** Et io son pronto per seruirla eternamente.

**Mar.** Signor Ernesto vi bramaua appunto. Vi prego ad accompagnarmi al Tempio, se così v'aggrada.

**Ern.** Anzi ascrinerò questa preghiera à mia somma ventura.

**Gran.** Et io farò da lacchè al mio solito.

**Leo.** Io mi pregio di seruire alla più bella Dama di Gierusalemme.

**Pas.** Et io non deuo venire con essi voi?

**Mar.** Voglio che venghiate ancor voi; farà in ordine la Carozza alla Porta?

**Gran.** E lesta, & anco hò trouato vna Carozza dall'amico.

**Mar.** Come dire?

**Gran.** Hò fermato vna Carozza à 4. ruote, à 4. colonne, & à 4. Caualli, e ogni Cauallo hà 4. gambe, che sono 4. via 4. 16. e 16. e 16. di gambe à 32. e due del Cocchiere à 34. due via 34. 62. 62. leuane 30. resta 25. di 25. caua 15. resta 10. di 10. leua la metà resta 5. e 5. lire appunto gli hò dato di caparra.

**Leo.** O che garbato Computista.

**Gran.**

**Gran.** Son più Computista di te bocca forno, vuoi tù giocare, che tù non fai fare il conto, com'hò fatt' io.

**Leo.** Al sicuro.

**Gran.** Porto rispetto alla Padrona, se non fusse questo vorrei darte tante ferite, che non vorrei, che ne sapessi rileuare il conto 12. computisti in vn' anno, e trè dì.

**Mar.** Orsù finiscila, Sig. Ernesto andiamo, seguitatemi Balia.

**Ern.** Vi fò seruitù.

**Leo.** Et io vengo à V. S.

**Gran.** Doh mal creato, non sò chi mi tiene.

**Leo.** Che Diauol hai tù meco?

**Gran.** E sei tãto ardito di andare innanzi à me?

**Leo.** Che officio è il tuo?

**Gran.** Manca gli offioj Son Paggio, Lacchè, Cameriere, Spenditore, Cuoco, Maggior domo, Maestro di Casa, Guardarobba, Secretario, Dispensiere, e Computista, e per tuo amore mi metterei à far anco la Spia, & il Boia.

**Leo.** Puh, euui più titoli. Io son seruitore del mio Padrone, e voglio seguitarlo à dirittura.

**Gran.** Et io che son Granchio à dispetto tuo cammerò per il trauersio.

**Leo.** O che matto.

## S C E N A N O N A.

*Granchio, Alicandro, e Odoardo.*

**Alic.** **G**ranchio, Granchio, senti vna parola.

**Gran.**



Gran. Dite , e fate presto .

Alic. Doue è la Signora Maria ?

Gran. Vedetela che va al Tempio quì vicino .

Alic. Non è Ernesto quel che è seco ?

Gran. E desso .

Alic. Ti ringratio , vò seguirarla .

Gran. Fugge come il vento , lasciami correre .

Odo. Granchio senti , non odi eh ?

Gran. Che Diauolo sarà ? O Sig. Odoardo .

Odo. Doue è la tua Padrona ?

Gran. Si è inuiata al Tempio , e già vi deue  
esser giunta .

Odo. Ti ringratio dell'aniso , voglio andarui  
anch' io .

Gran. A buon viaggio , voglio ire anch' io .

S C E N A D E C I M A .

*Birillo , e Granchio .*

Bir. **E** Là amicitia : vna parola in corte-  
sia .

Gran. Oh che sia maledetto , ci mancaua co-  
stui ; che cosa vuoi da me ?

Bir. Hai tù visto il Signor Alicandro mio Pa-  
drone ?

Gran. Il tuo Padrone Alicandro , il Sig. Erne-  
sto , Leonillo , la Pasquella , e la Sig. Maria  
sono al Tempio , e tutti dietro come le Ca-  
pre la vanno seguitando ; basti questo ?

Bir. Mi basta , e ti ringratio ; ma par che tù sia  
in collera meco .

Gran. Io sono in collera con tutto il Mondo ,  
chi cerca la mia Padrona , e m' affronta ,  
perche io gli dica doue ell' è .

Bir.

Bir. Scusatemi , voglio andar dietro al Padrone

Gran. Va nell' altro Mondo : Oh che rouina  
è questa .

S C E N A V N D E C I M A :

*Granchio , Ernesto .*

Ern. **G** R anchio hauereesti tù visto Madon-  
na Pasquella , la Balia della Si-  
gnora Maria ?

Gran. Hò veduto vn paio di stiuoli .

Ern. Senti , che modo di rispondere .

Gran. Non è ella venuta al Tempio con voi ,  
con lei , e con gli altri ?

Ern. Sì , mà quando la Signora Maria si è ri-  
uolta in dietro non l'ha veduta più , e m'ha  
mandato in qua per veder se si fusse smar-  
rita , ò tornata a casa .

Grā. Non l'hò veduta , e nõ sò doue ella sia .

Ern. E tù , che fai quà adesso , perche non sei  
con la Padrona ?

Gran. Perche tutto il mondo è cōcertato , ch'  
io non possa partirmi , mà hora al dispetto  
del Diauolo voglio ir via , e vada in mal'  
hora la Pasqualla , e chi fa per lei .

S C E N A D V O D E C I M A .

*Birillo , Granchio , Ernesto .*

Bir. **E** Che Diauol hai tù , che sei sì in col-  
lera ? con più flemma , di gratia .  
sentite , ascoltate .

Gran .

Gran. Sento, odo, & ascolto: di vna volta, e casca morto.

Bir. Par che sij spiritato, mimanda la Signora Maria a vedere se si sapeffe nuoua della Balia, e dice hauerne dato cura anco al Sig. Ernesto.

Ern. Vedi che si rincontra la verità?

Gran. Io non l'hò vista, non ne sò nulla, non li fò il Pedante, e quando io lo sapeffi, non lo vorrei sapere, e batterei il capo nel muro per scordarmene per sempre, a riuederci nella Valle di Giosafat.

Bir. Tù sei bestiale.

Gran. E tù più che bestia.

SCENA DECIMATERZA.

*Pasquella, alla finestra, & i medesimi.*

Pas. **G**Ranchio, Ranchio, o che sij tù benedetto, aspettami, che hò bisogno di dirti vna parola.

Ern. Ecco trouata la Balia.

Gran. Oh costei è in casa? io credo per me esser rimpazzato, e ben che volete?

Pas. Io per dirtela hò piantata la Padrona qui vicino, e per la porta di dietro sono tornata a casa.

Bir. A che fare?

Pas. Stà pure a sentire. Per vestirmi anch'io alla moda, quando io hò visto, che la padrona haueua il corteggio, e che Birillo poteva facilmente vedermi, non son voluta comparire al Tempio come vna Barona; ma son voluta tornare a Casa, per adornarmi,

narmi, e farmi all' vsanza del paese. Oh Birillo, tù sei costì eh? aspettami specchiuccio mio, che adesso son in strada.

Gran. Doh, che tù scoppi.

Bir. Come se v' aspetto? anzi vi prometto corteggiarui, seruirui, e darui braccio.

Pasq. Questo voleuo appunto. In somma le Dame, e i Cavalieri s'intendono a i cenni.

Gran. Oh che bella accademia, e che honorati discorsi.

Ern. Già che la Sig. Maria voleua, che si ricòducessi à lei la Balia, attenderò anch'io.

Gran. Attendete pure, e se non scoppiate di risa, vi dico di buono da vero. Birillo in tuono, adesso fà conto, che tù veda Citerea vestita da Bertuccia.

Bir. Non vedo l' hora, che apparisca fuora.

Ern. Dì il vero Birillo, Madonna Pasquella tua Dama ti tien regalato.

Bir. Potete creder di sì, che altrimenti non vorrei tenere impiegata la mia Giouentù ne gli amori di Gabrina: mà state, vede aprire l' vscio.

Gran. Mi passa la collera vn poco. Orsù ecco il trionfo, à voi, inchiniamola tutti, e secondiamo l'vmore della Bestia.

Bir. Eccomi lesto.

Ern. Et io non me ne discosto.

Pas. *Fuori.* Eccomi da voi, dite il vero, vi pareua ogn' hora mill' anni di vedermi adornata, e vestita bene? Scusatemi se vi hò fatto aspettare, perche son queste cose, che nõ si possono fare in fretta; e ben, che vi pare adesso? Coprite, coprite, nõ fate cerimonie.

E

Ern.

**Ern.** Veramente Madonna Pasquella voi sete vn'oggetto di merauiglia a chi vi rimira. Io non hò mai veduto simil beltade. Le sete adosso à voi paion tettere d'oro; ciò che portate pare vn tesoro, & i fiori paion coltine i Giardini d'Eliso, e tutta insieme così adornata formate in terra vn Cielo di delitie, e di bellezze; non è così Granchio?

**Gran.** E chi ne dubita? Io per me son restato di sasso, in vederui ad vn tratto così ripendente. Il vostro capo pare vn campo di Baccelli fioriti, i capelli lino Alessandri- no, gli occhi due Soli in Capricorno, il naso vna Pistolla à due bocche, gli orecchi due Gusci d'Ostriche di Liorno; i denti fagioli cotti disfatti; il collo vn donione da Pozzineri, e la bocca la sogna di Pelacani; e tù Birillo, che dici della tua Dama?

**Bir.** Dico, che chi non l'hà veduta, può dire di nò hauer veduta l'ottaua marauiglia del mondo; mà per dire il vero, haueuo più caro, che voi stessi, Signora Pasquella, ne i vostri abiti, che con questi così pomposi, e ricchi.

**Pas.** E perche?

**Bir.** O se voi sapessi, come in vn subito mi è arriuato al cuore quella robba, che si chiama Gelosia; se Gierusalemme vi vede così addobbata, fò conto che facciate spiritare ogn'vno di marauiglia. Il gesto è di Principessa, il sussiego di Regina, il caminare di Marchesa, e le bellezze di Deità; e chi volete voi che habbia il cuore sì duro, che non s'innamori di voi?

Pasq.

**Pas.** Non dico, Birillo, che tù non dica bene, e sauamente, e credo anch'io, che chi mi vedrà, farà qualche pazzia per amor mio; mà questo non ti deue disgustar, perche io quando m'affettiono ad vna persona, come hò fatto à te, non sono come quelle ceruelline, che si voltano ad ogni vento, tù solo sei il mio Cuore. Tù sei lo scopo de miei pensieri, e se venisse il Prete Ianni non mi farebbe mutare opinione. E poi tù non hai à fare con vna nouizza, io sono auuezza ad esser pregata, e bramata, vò dire, che non ci è da dubitare, che mi sia lasciata suoltare, la mia è parola di Rè, e quando dico la vò così, potrebbe anco rouinare il mondo; ma sai tù quel che io hò paura?

**Bir.** Di che: dite di gratia.

**Pas.** La padrona è superba, e hà opinione di bella, più che Orlando di brauo, & io le vò appresso à questo mò scoperta, so che ogn'vno mi darà d'occhio, e lei restarà à piedi, in quanto ad esser vagheggiata.

**Ern.** Credete questa cosa?

**Pas.** O delle altre volte mi son trouata. In Alessandria mi vesti à questo modo. La Padrona, che era auuezza ad esser riuerentiata da ogn'vno, vedeuà passar la gente, e poi salutar me doppo, che era lei innanzi, alla fine, ella s'auidde, che quelle riuerenze veniuano à me, e perche sentì vno che disse à lei, o che bella Dama, & il compagno soggiunse: chi vi piace più, la Padrona, ò la Balia: queste parole gli scottorno tanto al viuo, che la stette trè dì, e tre not.

E 2

ti

ti sempre à piangere , e non voleua restare  
se io non le prometteuo di sfregiarmi il vi-  
so in due luoghi .

Gran. E perche non lo facesti ?

Pas. Tù sai come siamo noi altre Donne. Ho-  
ra tutte rabbia, voltate in là, noi siamo co-  
me pasta da Maccheroni . La si placò , e  
considerò anco lei , che sarebbe gran pec-  
cato disfar quelle bellezze , che ne hà do-  
nate la natura .

Ern. Costei farebbe sera sù questi discorsi; ma  
donna Pasquella volete venire al Tempio?

Pas. Signor sì, ma come ci accorderemo noi  
vado innanzi ?

Ern. Io anderò innanzi per far far largo, se  
vi contentate .

Gran. Et io reggerò lo strascioco à padiglio-  
ne à questo modo .

Bir. Et io vi darò di Braccio, come v'hò pro-  
messo .

Pas. Che siate voi benedetti, in fatti le bellez-  
ze si fanno pur amare.

Ern. Orsu m'auuio.

Bir. Venite pur via.

Pas. E via Cattiuaccio.

Bir. Come dire ?

Pas. Credi tù che io non senta, che tù mi toc-  
chi la mano ?

Bir. E stato per errore . Orsù ecco la mano  
coperta con il mio tabarro .

Pas. Scusami figliuolo per hora . Come sa-  
remo sposi sarà vn'altra faccenda.

Gran. Doh, che sia ammazzata. Orsù auanti  
che la riesca; via , che la gente è tutta nel

Tem-

Tempio, che se non fusse questo, fò conto,  
che i ragazzi vi ammazzassero cò le salfate.  
L'andra pur via vna volta , e se nissuno mi  
domanda in doue è la Signora Egizziaca, ò  
d'altri che sia seco , non son Granchio se  
non li tiro vn Ceffone . Che persecutione  
è stata questa ?

### SCENA DECIMA QVARTA.

*Aurelia , e Granchio .*

Aur. **Q**uel giouane, vna parola per gratia  
Gran. Dite à me ?

Aur. A voi dico, vorrei vn piacere .

Gran. Se io non li tiro , che mi si secchi le  
braccia ; dite pure Signora .

Aur. Non sete voi il seruitore dell'Egizziaca ?

Gran. Signora sì .

Aur. Ditemi di gratia, doue si troua la vostra  
padrona ?

Gran. O mi pizzica la mano. La mia Padro-  
na. Che diauol di maleditione ha da esser  
questa ?

Aur. Sete voi così scortese , che non volete  
dirmelo ?

Gran. Non solo lo dico à voi, ma fate conto  
che io sia vn Trombetta , e che io lo dica à  
tutta la Città, à tutto il Mondo, & in fino à  
quelli, che sono à casa del Diauolo. La mia  
padrona (Tù) (Tù) la padrona del Magni-  
fico Signor Granchio , è ita questa mattina  
con vn codazzo d' innamorati al Tempio  
di Gierusalemme. Chi lo sà, non ne diman-  
di,

E 3

di, e chi non lo sà, vada à farsi frustare (Tè tè) Euui chi voglia dir altro? la mia padrona è al Tempio, e tutto à chiara notizia di ciascuno. Tù tù.

Aur. Senti, che razza di rispondere.

Gran. Gli è di bisogno, che io vadi à mutarmi, perche per rispòdere à tutti ad vno ad vno sono vna broda d'acqua, sappiatene grado, che voi siete bella, perche io hauuo fatto voto, al primo, che me ne domanda, di darli vn ceffone, che si sentissi lontano vn miglio.

Aur. Il vecchio potrà fare l'effetto, come mi promesse. O Dio: non son più Aurelia, se non muore questa femina scelerata; non è più grato odore di quello, che spira il Caduere dell' Inimico. La vendetta è l'vnico alimento d'vn'anima offesa, la morte di costei darà vita a i miei affetti, il tor costei dal mondo mi renderà Alicandro. Non vedo l' hora di vederla estinta.

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Fioretta, e Aurelia.*

Fio. **S**ignora Padrona, la Signora Celia vi domanda, venite, venite presto.

Aur. Che vuol da me?

Fio. Non lo sò, ohime, sentite che grida, via dentro dentro.

Aur. Và dentro tù, e dilli che sarò obbediente à suoi voleri, quando sarò libera da' furori di gelosia, e di amore.

SCE.

### SCENA DECIMASESTA.

*Celia, Aurelia, e Fioretta.*

Cel. **C**he strauaganze son queste? Aurelia vi par decoro d'vna dōzella il venir sola in strada?

Aur. Non è sola colei, che hà per compagno il tormento, e la disperatione.

Cel. Conosco anch' io, che vi hà tradito Alicandro, ma eccede i limiti del douere il perder affatto il decoro, come voi fate.

Aur. Il consigliare vn'animo ingelosito, è vn voler far cadere il Sole della sua sede.

Cel. E siete tanto ostinata?

Aur. E voi tanto impertinente?

Cel. Vi scuso perche sete impazzata.

Aur. Vi lascio per non alterarmi di più.

### SCENA DECIMASETTIMA.

*Pasquella, Granchio, & i medesimi.*

Pas. **O**H Maria Egizziaca, chi l'haueffi mai detto: oh figliuola mia, che cosa hò io mai visto?

Gran. Io tremo ancora per lo spauento, voglio andare à farmi cauare almeno quattro libre di sangue.

Aur. Al certo trattano della morte dell' Egizziaca: oh me felice.

Pas. Vh pauerina, come si raccomandaua bene, non posso far dimeno di non piangere.

B 4

Gran.

**Gran.** Madonna Pasquella, andiamo in casa, pigliamo le nostre bazzecole, andiamo fuori di porta, doue vi hà detto quel Vecchio, e se voi hauete giuditio, risoluetevi à lasciar l'umor di bella, e mutar pensieri, perche in coscienza voi parete vna Befana, & io vi prometto lasciar l'umor di matto.

**Pas.** Vò far tutto quello, che dice quel Vecchio.

**Aur.** Vorrei pur sapere il vero. Ditemi di gratia, che spauenti andate voi ragionando?

**Gran.** Oh voi sete quà eh? Cose dell'altro mondo, mà io che hò tanto spauento addosso, che non posso parlare, vedete che io tremo da piedi fino alle corna.

**Aur.** E voi Madonna, che dite?

**Pas.** Hò visto cose troppo grandi, la mia povera figliuola non è più di questo mondo; scusatemi non vi posso dir altro. Voi lo saprete da altri, che da me.

**Gran.** Entriamo in casa, che io credo hauer la febre quartana.

**Pas.** A me pare d'hauere il Diuolo addosso. Buon giorno Signora. *parte.*

**Cel.** Aurelia non volete entrare in Casa?

### SCENA DECIMA OTTAVA.

*Patrisio, Celia, Aurelia, e Fioretta.*

**Patr.** **F**ermatevi Signora, vdite, stupite, & ammirate.

**Aur.** Ditemi è morta l'Egizziaca?

**Patr.** È morta, & io l'uccisi. Partissi poch' anzi

anzi da quella Casa la bella Egizziaca, carica d'oro, e digemme, coperta di ricche vesti, addobbata di pomposi arredi; moueua superbo il passo, alzaua altiero il ciglio, godeua hauer seguace ammiratrice la turba innamorata; io l'hauuo poch' anzi pregata trasferirsi al Tempio per vn mio fine particolare.

**Aur.** V'intendo, v' intendo, seguite.

**Patr.** Peruenuta la Peccatrice fino alla Porta della Chiesa, oue racchiusa trà pompose gemme, trà gli splendori d'accesi doppieri, si adora il sacro Legno della Croce. Salì tutta festosa le scalette, che ne guidano al sacro recinto. Passauano trà tanto le turbe de gli adoratori nel Tèpio, quando (o meraviglia) sola Maria, sola l'Egizziaca si sente conteso il passo, arrestar le membra prohibita l'entrata; più volte tentò la Peccatrice di penetrare quella inuiolabile antemurale, che dalle sacre soglie per diuino volere la respingeva. Mà accortasi alla fine che era vasta ogni forza, e che l'aria era fatta impenetrabile dal suo corpo, carica di pensieri, dimorò per breue tempo tacita, & impallidita, indi leuando le mani al Cielo, fissàdo lo sguardo per entro al Tempio, quasi svegliata da vn profondo letargo, proruppe ad alta voce in questi accenti. Oh Dio, e perche à me sola questo passaggio si contende? Ahime Dio, pur troppo intendendo questo muto linguaggio, non à me, mà alla mia perfidia, a i miei falli, a i miei diletti son fatte queste repulse. Non son

degni questi occhi, di mirare il vessillo dell'humana salute; non degne queste labbra di baciare quell'Altare, fuora di cui risiede l'adorato Legno. Non è degna colei, che al nome di peccatrice è pronta à rispondere atterrarsi alle delitie di Paradiso. Qui tacque Maria, ma non poco desisteva di penetrar con la vista là doue le faci splendenti faceuano deuota pompa al sacro Legno, e così rimirando vidde effigiata sopra vn'Altare l'Imagie della Regina de' Cieli, e fidandosi nel pensiero, che la diuinità di quella se gli affissassi al sguardo per vnico scampo de'suoi infiniti tormenti, piegando le ginocchie a terra proferì così fatte parole. Già che le colpe mie mossero il tuo figliuolo, o Vergine genitrice, à fulminare sopra il mio capo vna sentenza mortale, che mi diuide dal numero de' fedeli. Già che questo mio seno ricetto d'impurità vien discacciato dalle sacrate foglie, a te mi riuolgo, a te inuio le mie preci, e i miei memoriali, o purissima Madre dell'Eterno Monarca. E se ti chiamano i mortali Auuocata de' peccatori, ben' io posso inanimarmi, che sono la peccatrice à supplicarti. Deh pietosissima Regina, non sdegnate questi miei pianti, benchè sgorghino da occhi impuri, pur si staccano da vn'anima, che è fattura d'Iddio. Tù che con lo sguardo immortale scorgi l'interno mio, cinto d'aspri dolori, armato di pentimento, impetra per me l'ingresso in quelle mura, che racchiudono quel tesoro, che da gli Ange-

li stessi

li stessi è riuerito, adorato. Rompi, pietosissima Regina, questi legami, demolisci queste violenze, abbatti quella forza, che mi sequestra, come Demonio da quei sacri recinti. Restino à tua gloria sparsi, e dispersi questi vani ornamenti, queste pompe caduche, questi infausti addobbi, queste spoglie indegne. Cadino pure a terra queste catene di seruitù, questi lacci d'abisso. Si suellino queste chiome, percuotasi questo seno, e si stillino in pianti questi occhi, chiedano perdono queste labbra, si humili questo Cuore, purchè la tua somma pietà de per questa peccatrice pietosissimamente s'impieghi. Deh sì, adorata Regina, cōcedimi questa gratia, io contenta moro. Così disse la bella dolente, e già sbranate le vesti, sparse à terra, come trofei, e calcate in segno del suo pentimento, con le palpebre bagnaua il suolo, che dalle labbra era baciato. Poscia tutta festosa forse da terra, e verso la porta arditamente mouendo i passi hebbe nel Tempio d'Iddio libero ingresso. Non è tempo, che io narri lo stupore de' circostanti. Basti sol questo, che sollevato il popolo non si satiaua ad alta voce d'inanimire la bella pentita. Io colmo di merauiglia entrai feco nel Tempio, e quasi fuor di me stesso, mossi lo stanco piede à palesarui così fatti successi.

Cel. Il souerchio stupore mi toglie i sensi.

Aur. Adunque non l'uccidesti?

Patr. Vi dissi che è morta, e di mia mano l'uccisi.

E 6

Aur.

**Aur.** La pietà con la quale narrate la sua conversione, mitoglie questa credenza.

**Patr.** Vi prometto farui vedere il suo caduere, che direte all' hora?

**Aur.** Non potrò negar fede à quello vedranno gli occhi.

**Patr.** Inuiateui fuora della Porta, entrate nel bosco de i Cipressi, oue poch' anzi inuiate anco vn tal Signore Odoardo, & altri, che la seguivano, che quiui vedrete estinta l' Egizziaca.

**Aur.** Vengo tutta desiosa, volete venire Signora Zia?

**Cel.** Non volete che io vi segua? Fioretta serra la porta.

**Fio.** Eccola serrata. Oh che gran cose io sento.

**Patr.** Io m'auvio, seguitemi con vostr'agio.

**Aur.** Andate pure.

### SCENA DECIMANONA.

*Granchio, e Pasquella con vn fagotto.*

**Pas.** **V**ieni, e spedisciti, che io non veggo l' hora di vedere quella poverina.

**Gran.** Lasciate che io ferri. Orsù che habbiamo à fare.

**Pas.** Render le chiavi al Padrone della Casa, pagarli la pigione, se bene non ci siamo stati vn giorno, dirli che riscontri le sue masseritie, andar da Maria, distribuir le gioie, che ci son restate per l'amor di Dio, e risolversi à mutar vita.

**Gran.**

**Gran.** Veramènte fin quì noi habbiamo tenuto vna vitaccia; io sono stato in concetto sempre d'hauer portato l'imbasciate, d'hauer imbrogliato la Spagna con la Padrona. In Egitto fui bastonato cinque volte in vna settimana. In Antiochia fui sfrigiato, mà io minchionai colui, perche pensaua cormi nel viso; & io detti vna voltatina di testa, e me lo presi tutto frà capo, e collo. Ingiurie, piattonate, ferite, ceffoni, pugna nel viso, p'è nella pancia; di questi mi vergognarei farne conto. Queste regaglie fanno mettere il ceruello à segno, e l'hauer visto questa Conuersione della Padrona, mi fa conoscere, che questo modo è vn nulla.

**Pas.** Tù hai visto quel che hò fatto io, che hò gettato nel pozzo il ferro de' ricci, & hò rotto la spera in mille pezzi.

**Gran.** Fermateui di gratia, adesso che hauete detto della spera, come vi rendeuà ella bene?

**Pas.** Credo di sì, perche conosco quando io mi guardauo, che le genti haueuano ragione d'innamorarsi d'ime. E finalmente hò fatto voto di non adoprar più poluere di Francia, e di andare sino che vino con gli occhi bassi.

**Gran.** Innamoratemi di coresta opinione, e farete cagione, che il Mondo non farà più tanti peccatacci, come faceua, per amor vostro.

**Pas.** Non giurare.

SCÈ



## S C E N A V I G E S I M A .

Deserto. *Patritio, Aurelia, e Maria,*

**Patr.** **E** Ccoui Signora il Cadauero di Maria, questa è morta al Mondo, e viua a Dio.

**Aur.** Strano spettacolo rimiro. I miei spiriti si solleuano a questa vista, appena posso credere a me stessa.

**Patr.** Fermate, par che si risuegli, ritiriamoci qui, che io prometto, e giuro, che se parla costei vdirete dalle labra della Peccatrice vn' armonia celeste.

**Aur.** Ritiriamoci pure con gli altri, che vi hanno seguitato in questo luogo.

**Mar.** Mio Dio: Tù che con l' immortal potenza puoi numerare le stelle del Cielo, e l'arene del mare, tù che il mondo tutto di nulla creasti con il semplice volere. Tù, che sei Rè de' Regi, e Monarca de' Monarchi, al cui Serenissimo aspetto tremano, & humilmente s' inchinano per riuerenza gli Angeli, non sdegnare, & auanti di te con fiacca voce rappresenta colei, che fù Maria nel nome, e Peccatrice nell' opere. Ricordati, o mio Dio, che non è comparabile la tua misericordia infinita cō l' atrocità delle mie colpe. Più puoi tù perdonare, che io non seppi peccare. Per quest' anima, che ti offese volesti esser flagellato, coronato di spine, per me volesti spargere il Sangue, farti sbranar le membra, e a spirar l'ani-

l'anima sopra d'vn Tronco di Croce. Habbi pietà di me, ricordati che sono tua creatura redenta cō il tuo pretiosissimo sangue. Mà lascia, e come ardisco chieder pietà con questa bocca, con l' instrumento di queste labbra, auuezzè solo à proferire parole lasciuè, tratte dall' immondo mio Cuore? Come ardiscono mirarti questi miei occhi, che furono lacci, e catene che legorno, & accesero mill' alme di disonesto fuoco? E come ardisce questo mio Cuore formar pensieri diuini, che altro non fù, che vn sepolcro di laidezze, e più duro del marmo, e del macigno. Deh concedemi, immortale offeso, che da queste mie labbra, da questa bocca eschino fanti sospiri, & honeste voci; che questi miei occhi si distillino in pianto, si conuertino in fonti, & in fiume di dolorose lacrime, acciò lauino, e cancellino l' infinità delle mie colpe. Queste mie orecchie, altro non odino, che l' armonia delle tue sante voci. Che questo mio Cuore s' apra à te mio Dio, e solo il santo tuo nome vi resti impresso. Sì mio Giesù, mio Amore, tù sei la mia luce, la mia voce, il mio Cuore, il mio bene, il mio contento. Riceui colei, che pentita, & humiliata à te ricorre. Conosco ben, che tardi à te mi volsi, mà se tarda vidi, tarda conobbi, e tarda amai te, mio Signore, tarda non sia ti prego la tua santa gratia, che quanto più graui sono le mie colpe, maggiori appariranno, del tuo amore, della tua misericordia i legni. Sì sì, che io m' acceno d'or.

d'ottenere quel che io dimando . Queste tue dolce braccia , che stanno aperte in Croce m' additano , che per ricevermi nel tuo seno , le hai aperte , e con la testa china mi chiami . A te dunque vengo Signore , e Padre mio pètità figlia , cieca alla chiara luce , immonda al viuo fonte , pouera al Rè del Cielo , e della terra ; inferma al medico Celeste , e morta à chi di tutti è vita . In me dunque , o pietoso Dio , spira aura fecōda della tua gratia , e di tua pietade , illumina mi , lauami , arricchiscimi , sana quest' anima mia , acciò spender io possa nel tuo santo seruitio questa poca di vita , che mi resta infiammata tutta del tuo santo amore , finche partendosi l' alma da questo corpo frale , faccia nel Cielo à te , mio bene , ritorno .

### SCENA VIGESIMA PRIMA.

*Maria, Patrino, Aurelia, Celia, Odoardo,  
Alicandro, Ernesto.*

**Patr.** **A** Mici v dite , e ben ? che dite Signora Aurelia : vi par morta l' Egizziaca ?

**Aur.** Hora sì sento , e conosco , che fù voler del Cielo , che mi mancasse Alicandro di fede . I vostri mancamenti , o Alicandro , non furno mancamenti , mà diuini Araldi , che mi chiamarono ad ammirare questi miracoli . Signori parlo con tutti , & in particolare al Cielo , già che egli hora mi det-  
ta

ra nel cuore più gloriosi pensieri . Mi confermo con l' esempio di questa Egizziaca , che il mondo è vn Mare agitato da' venti delle superbie , dell' Inuidie , e di mille mali ; difficile à solcarsi senza pericolo di non sommergersi , egli è vna Circe , che con gl' incanti muta gli huomini in fiere . Vna Sirena , che con l' humane voci chiama à se , e poi lacera , e sbrana . I suoi beni son lacci , che tolgono la libertà , sono neui , che facilmente si struggono ; onde mentre sento l' aura dello Spirito Santo , che mi spira , voglio secondarla per ridurmi in sicuro porto ; onde risoluo ritirarmi entro à mura sacrate , in solitaria Cella , spogliarmi di queste inutili veste , di queste gioie , di quest' oro , che altro non è , che feccia della terra , & abbracciare la santa pouertà . Così sento che dice il Santo Euangelio . Così m' inuita il Saluator del Mondo , mentre egli pouero nacque , pouero visse , e pouero morì . Sì dunque aiutatemi à porre ad effetto questa santa Inspiratione .

**Cel.** Eccoci pronti . Et io prometto seguir le vostre vestigie .

**Odo.** Alicandro ascolta . Ti chiedo perdono , se con l' affetto , che dimostrai à questa dormiente ti diedi cattiuo esempio , nella vicina Villa mi ritiro , rinuntio alla Città , e col sudore del mio volto prometto terminare la mia vita .

**Alic.** Nō mostrerei d' esserui figlio se le vostre horne non seguitassi . Dispensiamo i Poderi à poueri , e le nostre facultà con l' esempio  
pio

pio di questa bella pentita ; Vi farò eternamente Compagno, figlio, e seruo .  
 Odo. Sù abbracciami Alicandro .  
 Alic. Come amico v'abbraccio, e vi giuro mai piu staccarmi da voi .

## S C E N A V L T I M A .

*Ormino Pastore, & i medesimi .*

Orm. **C**erco, e ricerco, e non la posso trouare. Signori Cittadini haureste voi à sorte veduto per questa bosaglia vna Donna vestita di sacco, che hieri venne in Gierusalemme, che si chiamaua Peccatrice ?

Patr. La vedemmo, e ti sarà insegnata ; mà perche con tanta fede la richiedi ?

Orm. Vi dirò, questa mattina sù l'alba, mi diedi in preda à vn suauissimo sono ; apparuemmi vn Giouane alato vestito di bianco, e risplendente, quanto vn chiaro Sole, che con voce dolce, e sonora, che pareua, che uscisse dal Paradiso, mi disse. Ormino non mi conosci ? Io sono l'Angelo Custode di quella Egizziaca, che Peccatrice si chiama. Pria che il Sol tramonti, lacrimosa, e dolente la vedrai coperta di rozzi panni in questi Boschi. Così hà decretato il pietoso Rè del Cielo, e dell' Vniuerso . Vanne tù pronto, e procura di ritrouarla ; Intessi di odorati fiori bellissima Ghirlanda . Stanca la trouerai, che dorme, e del seruo odoroso il crin gli adorna. Spauentato mi risuegliai, e nell'

e nell' Orto di Tessino colsi questi fiori, e ne formai questa Corona . Cerco la bella Pentita per coronarli le tempie di così pregiato Diadema .

Patr. Non posso ritener le lacrime per tenerezza. Signori ammirate, e tacete. Fanciullo, ecco la Peccatrice che dorme .

Orm. E perche non me l'insegnasti prima ? Voglio approssimarmi . O come è bella . Questa è la Peccatrice ? Più tosto vn'Angelo mi rassembra . Deh mirate, come dormendo versa da gli occhi caldi riui di piatì ? Chi non vede costei, non vede vn miracolo di Dio . Per obbedire, mi conuiene suegliarla . Peccatrice, riceui sopra il tuo capo questa Corona .

Mar. Ohimè, vna Corona ? e chime l'inuia ?

Orm. Chi t'inuia questo dono à te s'auvicina .

Mar. Qual splendore m' abbaglia la vista ?

*Angelo custode, che canta .*

Mar. **M**io Dio, di che tesori arricchisci quest' Anima ? mà già per ascoltare la celeste ambasciata mentre io piego le ginocchia à terra sento l'anima mia quasi staccarsi da questo corpo, o Giesù mio caro .

*L'Angelo Custode torna à cantare .*

**I L F I N E .**